

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

10^a COMMISSIONE

(Industria, commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA CONCERNENTE LA SITUAZIONE DELLA MONTEDISON ED IL PIANO DI SVILUPPO DELL'INDUSTRIA CHIMICA

(articolo 48 del Regolamento)

Resoconto Stenografico

14^a SEDUTA

MARTEDÌ 28 NOVEMBRE 1972

Presidenza del Presidente RIPAMONTI

INDICE DEGLI ORATORI

PRESIDENTE . . .	Pag. 399, 408, 410 e <i>passim</i>	BISOGNO	Pag. 402, 414, 421 e <i>passim</i>
MERLONI	426	CAPUANI	404, 412, 414 e <i>passim</i>
PIVA	414, 424	LOMBARDINI	399, 408, 416 e <i>passim</i>
		PRODI	400, 410, 413 e <i>passim</i>

10ª COMMISSIONE

14° RESOCONTO STEN. (28 novembre 1972)

Intervengono alla seduta, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, Gian Maria Capuani, presidente della Commissione della programmazione economica dell'Unione italiana delle camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura, Siro Lombardini, ordinario di politica economica e finanziaria della Università di Torino, Romano Prodi, straordinario di economia politica industriale dell'Università di Bologna e Paolo Bisogno, direttore del laboratorio di studi sulla ricerca e sulla documentazione del Consiglio nazionale delle ricerche.

La seduta ha inizio alle ore 17,20.

F U S I , segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca: « Indagine conoscitiva sulla situazione della Montedison e sul piano di sviluppo dell'industria chimica ».

Oggi è prevista l'audizione di esperti. Sono presenti il professor Siro Lombardini, ordinario di politica economica e finanziaria dell'Università di Torino, il professor Romano Prodi, straordinario di economia politica industriale dell'Università di Bologna, il professor Paolo Bisogno, direttore del laboratorio di studi sulla ricerca e sulla documentazione del Consiglio nazionale delle ricerche, l'ingegner Gian Maria Capuani, presidente della commissione della programmazione economica dell'Unione italiana delle camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura.

Desidero rivolgere al professor Lombardini il seguente quesito: in che modo si è pervenuti nel settore chimico ad una situazione contrassegnata da capacità non utilizzate, da squilibri tecnologici, da indebolite capacità concorrenziali, da localizzazioni disperse?

L O M B A R D I N I . La mia risposta sintetizza una serie di considerazioni, sulle quali si potrà ritornare in una visione più dettagliata. A questa domanda si può rispondere ricordando due ordini di cause che han-

no determinato l'attuale situazione di squilibrio nell'industria chimica. Un primo ordine di fattori ha una rilevanza internazionale, mentre un secondo ordine di fattori ha un rilievo locale, cioè si ricollega ad un certo andamento della nostra economia.

Sul piano mondiale l'industria chimica presenta delle caratteristiche che gli economisti qualificano come oligopolistiche, parzialmente competitive, cioè competitive soprattutto nella ricerca di nuovi prodotti, nelle imitazioni di prodotti che hanno avuto maggiore successo e nella ricerca di impianti sempre più efficienti, quando le condizioni sono favorevoli per quanto riguarda la politica dei prezzi. Ora la concorrenza oligopolistica in un settore come quello dell'industria chimica non poteva non portare — e in effetti ha portato — al formarsi di capacità inutilizzate. La ricerca di nuovi prodotti stimola l'imitazione da parte di altre imprese, che non hanno avuto una posizione di guida e che quindi si dedicano in un secondo tempo a quel tipo di produzione. E questa imitazione porta ad ingenerare, a determinare capacità produttive superiori alle possibilità di assorbimento del mercato. Questo risulta anche da certe valutazioni troppo ottimistiche che alcune imprese fanno delle possibilità di esportazione. Mentre ciascuna di queste grandi imprese ha una notevole capacità di valutazione del fabbisogno interno, avendo in qualche caso posizioni quasi monopolistiche all'interno, è portata invece a sopravvalutare la sua capacità di esportazione. Ciascuno, insomma, ritiene di poter ampiamente sfruttare le potenzialità del mercato mondiale.

E da dire inoltre che il fenomeno si è aggravato per alcune caratteristiche dello sviluppo tecnologico, che hanno portato anche nel campo della chimica primaria ad impianti di dimensioni sempre maggiori, con possibilità di notevoli riduzioni di prezzo (il caso dell'etilene). Ancora la tendenza a sottovalutare gli ammortamenti rende più facile questa permanenza oltre i tempi fisiologici (in senso economico) degli impianti. Quindi, a fronte della creazione di nuovi impianti allo scopo di sfruttare meglio le tecnologie e allo scopo di realizzare nuovi prodotti o di imi-

tare i prodotti che hanno avuto successo, si configura la difficoltà a dismettere gli impianti ormai superati. Negli ultimi tempi vi è stata poi una decelerazione della domanda di certi prodotti, che ha aggravato il fenomeno.

Queste mi sembrano le cause principali che a livello mondiale hanno contribuito a ridurre drasticamente i profitti anche delle imprese meglio ferrate negli anni dal 1969 al 1971. Per l'Italia hanno contribuito ad aggravare questo fenomeno altri motivi, tra i quali è da indicare il modo particolare con cui si è manifestata la lotta oligopolistica nel nostro Paese. Infatti l'industria chimica è sorta in una situazione autarchica, raggiungendo ben presto posizioni di quasi monopolio in moltissimi settori, soprattutto nella chimica primaria. Tale situazione è durata fino agli anni '50, quando si è registrata la entrata nel settore chimico della Edison, che doveva impiegare i profitti piuttosto cospicui che realizzava nel settore, da essa monopolisticamente dominato, della produzione dell'energia elettrica. Questa entrata ha messo a soqquadro il mercato delle materie plastiche. Successivamente abbiamo avuto l'entrata dell'ANIC nel campo dei fertilizzanti, fenomeno di per sé abbastanza positivo perché ridava dinamicità e vitalità al mercato.

Si sarebbero registrati grossi benefici se da parte di una grossa impresa come la Montecatini si fosse reagito cercando di sfruttare l'enorme capacità di ricerca che essa aveva in direzione della chimica fine. Purtroppo questo non è avvenuto. Anzi da parte della Montecatini si è ritenuto di reagire con un mal riuscito matrimonio con l'Edison. Ma se la Montecatini avesse cercato delle *joint-ventures* nel campo dei coloranti e della chimica fine avrebbe probabilmente determinato una struttura chimica molto più equilibrata.

Ebbi a suo tempo a criticare le modalità con cui è stata realizzata la nazionalizzazione dell'energia elettrica, cioè la messa a disposizione di questa enorme quantità di mezzi finanziari ad un gruppo privato, che non aveva programmi validi di utilizzazione, mentre probabilmente una diversa valorizzazione di questi mezzi finanziari avrebbe portato, anche in quei tempi, a risultati diversi.

Altro elemento peculiare della situazione italiana che non va sottovalutato è il modo con cui è stata concessa l'autorizzazione a creare impianti nel Sud, con procedure che certamente non si inquadravano in una politica organica di sviluppo del settore. Si è avuta una confusione su due problemi distinti, sui quali credo opportuno fermare l'attenzione. Si tratta del problema del sostegno e del potenziamento dell'industria chimica per motivi economici e per esigenze di competitività internazionale e del problema dello sviluppo di iniziative industriali nel Sud.

I due problemi in un certo senso sono stati confusi e questo ha indubbiamente contribuito ad aggravare il fenomeno, ricordato dal Presidente, della capacità concorrenziale in eccesso, nonché l'altro fenomeno della dispersione delle organizzazioni industriali, che in Italia in parte è causato anche dalla mancanza di validi strumenti per una politica urbanistica, la quale probabilmente avrebbe giovato al Sud molto più di tanti incentivi, che invece sono stati sprecati.

P R O D I. Condivido totalmente l'impostazione del professor Lombardini sulle cause generali, che, tra l'altro, non sono limitate soltanto all'Italia. Il discorso del professor Lombardini, in buona parte, può valere per uno qualsiasi dei Paesi europei, e fino all'anno scorso poteva valere anche per gli Stati Uniti d'America, dove invece quest'anno si è cominciato ad avere una domanda molto più alta rispetto all'anno passato (fenomeno che si basa, poi, su una ipotesi di maggiore ottimismo sul futuro del settore). Si pensava che già nel 1972 anche l'Europa cominciasse a registrare un aumento della domanda: a ciò non si è ancora pervenuti, ma la situazione dovrebbe avere quanto meno aspetti meno drammatici.

Certo, il nucleo delle cause dell'attuale situazione è costituito in primo luogo da un errore di previsione della domanda, che per quattro anni è stata molto inferiore rispetto alle aspettative (ciò è avvenuto in Europa e negli Stati Uniti); in secondo luogo da una sopravvalutazione dell'*export* (si è fatto il classico discorso dell'investimento in un

impianto: per metà c'è la domanda interna — e questo magari andava bene — e per l'altra metà c'è l'*export*; ma non si è tenuto conto che anche gli altri Paesi facevano la stessa cosa); in terzo luogo da un fatto particolare, di cui non ha trattato il professor Lombardini, cioè la particolare tecnica degli impianti, che sono di grandissime dimensioni. Un impianto di questo tipo corrisponde al 10 per cento della produzione del Paese: nel momento in cui entra in attività non è che la domanda scatti immediatamente, ma adagio adagio, e nel primo periodo di tempo tutta la produzione si scarica sull'estero; cosa che ha terribilmente giocato sull'attività produttiva.

C'è poi un'altra particolarità del settore, il quale, in fondo, presenta caratteristiche simili a quelle del settore dell'automobile; ma come mai nel settore dell'automobile non è avvenuto quello che si è verificato nel settore chimico? Qui interviene l'altra parte del discorso del professor Lombardini: cioè, lo oligopolio nel settore dell'automobile è venuto fuori già formato, con una certa struttura, con una certa dimensione del mercato, per cui ad un aumento dei costi può corrispondere, entro certi limiti almeno, un aumento dei prezzi, anche se vi è capacità produttiva in eccesso, anche se l'impianto non lavora appieno. Nel settore chimico, invece, ciò non si è verificato e tuttora non si verifica: questo è uno dei problemi grossi e porterà poi a certi discorsi sul futuro delle imprese nazionali, che sono estremamente importanti.

È diminuito il numero delle imprese (inutile elencare tutta una serie di fusioni che sono avvenute), ma non si è ancora strutturata la quota di mercato; cioè l'oligopolio è ancora un oligopolio concorrenziale, il che ha certi effetti sui prezzi (ma questo è un tema più pertinente alle altre domande; ne parleremo dopo).

Sempre riguardo alla prima domanda, c'è un'altra causa particolare per l'Italia, che deriva da una arretratezza tecnologica (più del passato, per la verità, che del presente). Se esaminiamo i bilanci delle imprese, quelli pubblicati, vi troviamo spesso una frase abbastanza significativa: « l'entrata in fun-

zione del nuovo impianto ha purtroppo coinciso con una diminuzione dei prezzi ». Ma si dovrebbe dire: « ha naturalmente — non purtroppo — coinciso con la diminuzione dei prezzi »; perchè, trattandosi spesso volte di una tecnologia mutuata da altri e quindi arretrata, si arriva quando il profitto è calato e la situazione più difficile. Ora, è chiaro che questo calo del prezzo del prodotto è avvenuto in tutti i Paesi; però l'essere sistematicamente fuori dalla fetta di mercato, nei diciotto mesi in cui un tipo di produzione è remunerativo, causa dei problemi gravissimi nella struttura finanziaria della azienda. Questo sistematico ritardo di cinque o sei mesi nell'entrata in funzione degli impianti prima o poi gioca sulla profittabilità degli impianti, e la cosa ha una importanza enorme, essendo tanto grandi gli investimenti. Noi siamo così spesso lenti che entriamo in produzione in ritardo e nella fase di diminuzione del prezzo.

Questo è un discorso che si collega al problema della ricerca delle nuove tecnologie e ci porta a monte, secondo me, dell'industria chimica; ci porta, cioè, ad un elemento che non è mai emerso — da quello che ho potuto vedere dagli atti del Senato — e che è costituito dall'industria impiantistica. Lavorando soprattutto con le licenze dei grandi produttori esteri è chiaro che si opera in seconda linea e non in prima linea. Questo è un altro problema su cui occorre fermare l'attenzione. Non si può avere una industria chimica di grande livello senza una certa industria strumentale. Io ho l'impressione che nel settore dell'industria strumentale italiana, dell'impiantistica, occorranò delle operazioni di incorporamento forse ancor più che nel campo delle produzioni chimiche; altrimenti, di fronte a colossi come la Kellog e tante altre industrie impiantistiche straniere, noi veramente avremo una struttura eccessivamente frammentaria. Con questo non voglio dire che si debbano unire tutte le imprese impiantistiche italiane (potrebbe comunque essere una strategia), ma quanto meno occorre pensare ad un accorpamento o all'interno del Paese o con altri significativi imprenditori europei. Senza una industria impiantistica di questo tipo non possiamo

10ª COMMISSIONE

14º RESOCONTO STEN. (28 novembre 1972)

ovviare alle mancanze di cui ha parlato prima il professor Lombardini.

Per quanto riguarda la dispersione, c'è da tener presente un altro problema enorme, quello degli incentivi. È un discorso che dovremo fare dopo, quando tratteremo del secondo e terzo punto, ma mi preme rilevare fin d'ora che da noi si fa una politica degli incentivi che è distruttiva, mentre abbiamo all'estero degli esempi che sono validissimi. In questo caso, parlando di estero, non intendo riferirmi agli Stati Uniti d'America o alla Germania: parlo, per esempio, della Spagna, dove c'è una politica di sviluppo dell'industria chimica che effettivamente è molto più efficiente e moderna della nostra.

B I S O G N O . Prendo lo spunto da quello che ha detto il professor Prodi per affrontare il problema della ricerca nel settore chimico.

Si può generalmente affermare che, mentre i prodotti della chimica pesante richiedono un modesto apporto della ricerca scientifica, trattandosi spesso di processi *standard* sufficientemente studiati ed ampiamente noti, quelli della chimica fine corrispondono invece ad una maggiore varietà e diversificazione di forme e contenuti e sono per lo più il risultato di una approfondita qualificazione maturata nel settore, e quindi di solide strutture che sono connesse sia alla ricerca scientifica sia all'insegnamento superiore nel settore stesso. Chimica fine e qualificazione « intensiva » della produzione industriale appaiono, quindi, strettamente legate, e un qualsiasi piano di programmazione economica e industriale di un Paese non può prescindere dall'analisi della situazione nazionale di tale settore, nel quadro più ampio dello stato della ricerca scientifica e dell'istruzione superiore ad esso collegato.

Per quanto concerne il nostro Paese, vi è subito da dire che la situazione non è certamente delle migliori. All'infuori di qualche settore particolare (materie plastiche, ad esempio), il contenuto tecnologico dei nostri prodotti è nella maggior parte dei casi o modesto oppure, ove lo si riscontra più qualificato, frutto dell'utilizzazione di brevetti o *know-how* acquistati da Paesi stranieri in-

dustrialmente avanzati. A tale scopo basta ricordare che il prezzo medio dei prodotti chimici importati in Italia è di 210 lire al chilogrammo mentre quello dei prodotti esportati è di 85 lire al chilogrammo. Quindi vi è una differenza notevole, che non può essere compensata da una eventuale esportazione di prodotti della chimica pesante, di per sé poco remunerativi ed ovviamente poco competitivi. Un altro dato, di carattere più generale, anche se forse di interpretazione dubbia, è quello relativo alla bilancia dei pagamenti tecnologici, la quale presenta un saldo negativo che è andato notevolmente aumentando negli ultimi anni.

Quindi appare chiaro che è necessario un grande sforzo di ricerca. Ora, quali sono in questo momento gli orientamenti della ricerca chimica nel breve e lungo periodo? Un esempio specifico, che può interessare in particolare il nostro Paese, è quello dei fertilizzanti, che sul mercato italiano hanno uno dei prezzi più bassi d'Europa. L'industria dei fertilizzanti in Italia si è assai potenziata negli ultimi quindici anni e il nostro commercio estero per questi prodotti è largamente attivo. La situazione dell'industria italiana in questo settore particolare è oggi, nel suo complesso, allineata con quella dei Paesi europei più progrediti. Fino a qualche anno fa, tuttavia, la situazione italiana era favorita dal fatto di disporre, particolarmente nel settore dell'azoto e dei fosfati, di impianti già totalmente ammortizzati. Oggi le condizioni generali sono profondamente mutate, soprattutto perchè il tempo di obsolescenza degli impianti è andato progressivamente riducendosi sotto l'incalzare di soluzioni tecnologiche più progredite. Mentre le industrie straniere del settore possono contare oggi su nuovi impianti, realizzati secondo criteri tecnologici e dimensionali più avanzati, l'industria italiana non ha provveduto a rinnovare le proprie strutture produttive, che appaiono pertanto scarsamente competitive. La situazione italiana è resa ancora più difficile dalla rapidissima evoluzione verificatasi, sia in termini quantitativi sia in termini di articolazione qualitativa sempre più diversificata, nel settore dei fertilizzanti, con il risultato che l'industria italiana è costretta,

10^a COMMISSIONE

14° RESOCONTO STEN. (28 novembre 1972)

per mantenere la propria presenza sui mercati stranieri, a ridurre notevolmente i prezzi di vendita dei propri prodotti.

Poichè, come si è detto, la competizione internazionale avviene oggi, anche nel settore dei fertilizzanti, su livelli qualitativi molto più sofisticati dei tradizionali, occorre compiere uno sforzo di ricerca per mantenere competitive le attuali produzioni e per realizzare una loro progressiva qualificazione, senza trascurare quei temi che, pur non essendo legati alle forme tecnologiche o addirittura alla realtà produttiva attuale, possono tuttavia condizionarne, anche sostanzialmente, l'evoluzione nella più lunga scadenza.

Questo esempio evidentemente comporta che si discutano e si studino anche i temi di natura fondamentale, al fine di comprendere i meccanismi della fertilizzazione, intesa sia come mezzo di restaurazione dei principi nutritivi indispensabili, sia come mezzo di condizionamento della struttura chimico-fisica e meccanica del terreno; occorre inoltre valutare eventuali modificazioni delle qualità organolettiche dei prodotti della terra, e tentare quindi nuove strade tecnologiche al fine di rendere la produzione, con nuovi processi produttivi, competitiva sul piano della qualità.

Un discorso analogo potrebbe essere fatto per i settori della petrolchimica e degli altri polimeri, che sono i veri pilastri dell'industria chimica primaria italiana.

In tali settori, il contributo italiano allo sviluppo scientifico e tecnologico, che nel passato è stato senza dubbio importante, rischia di deteriorarsi e di perdere di importanza proprio perchè la situazione generale di spinta competitività e di rapida innovazione tecnologica impone di compiere degli intensi sforzi di ricerca, che il nostro Paese non è, o non è più, in grado di affrontare. Questi sforzi permetterebbero di mantenere i livelli raggiunti e di passare a produzioni più sofisticate e pregiate, soprattutto in alcuni rami produttivi di grandissimo interesse, come quello delle fibre *man-made*, per cui è previsto un forte sviluppo futuro.

Questo è tanto più vero se si considera che tutti gli studi compiuti in Italia hanno permesso di preparare soltanto una fibra del

tutto nuova, con procedimento originale, mentre ben maggiore è il numero di quelle che presentano interesse industriale.

L'importanza di un proficuo sforzo di ricerca per le produzioni citate può essere meglio valutata se si tiene conto che esse rappresentano le voci di maggiore attivo nell'interscambio con l'estero di prodotti chimici.

Ma per sintetizzare bisogna dire, come ha già detto in altra seduta il professor Caglioti, che la chimica è una ingegneria molecolare, che può preparare migliaia di prodotti nuovi per la medicina, la bio-ingegneria, la farmacologia, la microbiologia, per il soddisfacimento di numerosi problemi sociali che vanno dall'introduzione di tecniche pulite a quelli relativi alla rimessa in ciclo di beni usati, adottando tecniche che consumino la minor quantità possibile di energia per ciascun ciclo e tendano alla produzione di beni durevoli.

Alla chimica, più che alle ideologie di varia ispirazione, tocca il compito di realizzare, per esigenze di economia ambientale, un tipo di progresso che risparmi le risorse non rinnovabili e prepari quindi beni durevoli, così da diminuire la produzione di beni di consumo individuali e far crescere quella dei beni e servizi di interesse collettivo.

Di fronte a queste che possono sembrare anche dichiarazioni di principio, cosa riteniamo che si possa fare per favorire la ricerca scientifica nel settore?

È chiaro che si tratta di un problema (quello della ricerca scientifica) più ampio di quello del settore chimico. Comunque possiamo dire che, stabilite in sede politica « le funzioni sociali » da assolvere, sarà necessario delineare il quadro della azione pubblica in materia di ricerca nel settore, considerando le azioni da compiere per raggiungere i fini prescelti, gli strumenti occorrenti per svolgere tali azioni e la disponibilità delle risorse umane e tecniche richieste dagli strumenti ritenuti necessari.

Questa azione complessa si dovrebbe esprimere attraverso due operazioni:

1) messa a punto continua di una metodologia per le scelte, orientata non tanto verso i singoli settori scientifici ma piuttosto

sto verso gli obiettivi di ricerca, in relazione a determinate finalità sociali. E cioè attraverso:

a) inventari delle attività di ricerca in corso, articolate per obiettivi corrispondenti alle finalità sociali di cui sopra;

b) una valutazione delle linee di tendenza delle attività di ricerca in corso nel nostro e in altri Paesi affini;

c) una previsione scientifica e tecnologica dei possibili sviluppi e dei possibili traguardi a medio e lungo termine;

d) una analisi dei sistemi, con particolare riguardo ai problemi di fattibilità tecnica;

2) programma quinquennale di tipo scorrevole per la ricerca intesa come infrastruttura (e cioè come fattore di produzione o come servizio sociale) che stabilisca correttamente i necessari presupposti quantitativi, correlandoli con gli impegni pubblici per la scuola, per l'economia, per i servizi sociali.

Vi sono infine i due problemi che sono a monte e a valle di quello della ricerca scientifica: il problema della documentazione e quello dell'assistenza tecnica alle imprese (piccole e medie, ovviamente) attraverso dei centri di ricerca cooperativa, di assistenza tecnica (si è parlato qui di centri orizzontali) o anche attraverso delle vere e proprie società di ricerca finalizzate per obiettivi specifici.

C A P U A N I. La situazione dell'industria chimica di base è ormai troppo nota per dover essere ulteriormente analizzata nei dettagli. Ci si limiterà perciò a richiamarla, quando necessario, a maggior chiarezza delle tesi proposte, elaborate con l'apporto delle competenze espresse dall'Unione italiana delle Camere di commercio.

Tali proposte non pretendono ovviamente di dare una risposta globale a tutti i complessi problemi del settore chimico, ma semplicemente di fornire altri elementi di giudizio alla Commissione del Senato che ha voluto onorarmi con il suo invito.

Come tutte le industrie oligopolistiche, l'industria chimica di base è caratterizzata da

fasi alterne di capacità produttiva relativamente scarsa e profitti elevati e di capacità eccedenti e profitti scarsi o negativi. Nel caso specifico, il quadro è complicato dalla forte dinamica tecnologica, con l'introduzione di prodotti derivati sempre nuovi, così che l'impegno alla ricerca, pura ed applicata, diventa condizione essenziale non solo allo sviluppo, ma pure alla sopravvivenza.

In altre parole si può dire che la redditività degli investimenti è soddisfacente solo se hanno carattere innovativo ed essa si mantiene tale per un periodo mediamente limitato a tre, cinque anni.

Con l'avvento del Mercato comune e la sempre maggiore interdipendenza del mercato internazionale il settore ha perso buona parte del suo carattere oligopolistico in Italia e si è trovato ad affrontare la propria congiuntura negativa in una analoga di livello internazionale.

Non si vede perciò come si possa affrontare la crisi della chimica di base italiana, se non nel contesto di un piano chimico almeno europeo.

Vanno perciò individuate le soluzioni e le politiche atte ad evitare che le iniziative italiane non si inseriscano efficacemente in un contesto comunitario, con danno prevalente per l'industria italiana.

Occorre indagare e ricercare le possibilità di scambi di partecipazioni, di *know-how*, di *joint-ventures*, di prodotti, eccetera, senza di che non si potrà avere ragionevoli garanzie di duraturo successo per gli investimenti programmati a livello nazionale.

È inutile ricordare che tale politica è possibile solo attraverso società o consorzi di grandissime dimensioni appoggiati e garantiti dai pubblici poteri, i quali debbono inoltre occuparsi anche del problema dell'approvvigionamento delle materie prime, elemento parimenti essenziale in un organico piano per la chimica di base.

Benchè si debba concordare con la tesi degli organi della programmazione nazionale che accordi con i Paesi petroliferi per la fornitura di alcuni prodotti intermedi di base non possono garantire risultati soddisfacenti nel breve periodo, tuttavia vanno chiarite le concrete possibilità di collaborazione con questi Paesi che comunque già condizionano

la nostra politica chimica con la fornitura della *virgin naphtha*.

Chiarito il quadro delle relazioni internazionali, sia per l'approvvigionamento che per la produzione, la chimica di base italiana potrà individuare lo spazio da coprire e ricercare come superare la crisi attuale con una strategia che diluisca i programmi oltre il 1980, mentre vanno con urgenza fissate alcune mete da raggiungere entro il 1973. Per la strategia a medio periodo occorrerà rivedere la impostazione attuale della politica d'intervento pubblico, che ha caratteristiche prevalentemente « passive » basate sulle agevolazioni ed incentivi di fatto indiscriminanti, a favore di una politica attiva, con caratteristiche selettive e comunitarie, che copra tutto il campo della chimica.

Diversa invece è l'esigenza a breve, che esige interventi e decisioni immediate, nell'ambito degli strumenti operativi e legislativi esistenti.

In Italia il problema dell'industria chimica primaria di base e quelli — strettamente connessi — dell'industria intermedia e derivata sono ulteriormente complicati dalla politica di agevolazioni giustamente voluta dal Governo a favore del Mezzogiorno.

Tuttavia non si può non rilevare che, nel caso dell'industria chimica primaria (di base, intermedia, derivata) questa politica ha portato ad una situazione paradossale: la capacità produttiva si è sviluppata, grazie alle agevolazioni, soprattutto nel Mezzogiorno, e questa capacità, naturalmente, è di tipo moderno e ripartita in poche grandi unità di dimensioni abbastanza soddisfacenti, anche se non ottimali. Al Centro-Nord, per contro, lo sviluppo della capacità produttiva è stato più limitato (gli stessi gruppi, sia pure in proporzioni diverse, operano sia al Nord sia al Sud e quindi investendo più al Sud hanno investito meno al Nord nel quadro della loro strategia globale di sviluppo) e, conseguentemente, la capacità oggi esistente al Nord è, rispetto a quella del Sud, meno moderna, e più lontana dagli ottimi dimensionali delle unità produttive e con peggiori localizzazioni. Occorre rilevare ancora che questi squilibri regionali sono stati favoriti da un sistema di agevolazioni che tendono a ridurre più i costi

inerenti al capitale che quelli delle materie prime e del lavoro. Ciò ha avuto come conseguenze negative una distribuzione di risorse non ottimale, con troppi investimenti nelle industrie ad alta intensità di capitale e troppo pochi in quelle a bassa intensità.

Purtroppo, i correttivi introdotti nella più recente legislazione a favore del Mezzogiorno non appaiono sufficienti a ridurre sensibilmente tali distorsioni, mentre le tendenze che si vanno affermando in sede CEE, nel senso di limitare gli aiuti regionali solo a quelli « trasparenti », potranno perpetuare, in mancanza di altri interventi, tale situazione, perchè sono considerati « trasparenti », in pratica, solo gli aiuti riguardanti i costi capitali.

Anche se il problema avrebbe potuto essere affrontato diversamente, ad esempio puntando anche sulla chimica secondaria con agevolazioni *ad hoc* e con interventi specifici delle imprese pubbliche, appare logico e giusto che l'industria petrolchimica sia stata considerata importante ai fini dello sviluppo del Mezzogiorno, a causa della concomitanza fra l'impegno nazionale a favore del Mezzogiorno e lo sviluppo rigoglioso della chimica negli ultimi due decenni.

Il « rapporto » sull'industria chimica e il « progetto » successivo, elaborati dal Ministero del bilancio e della programmazione economica e dall'ISPE, hanno affrontato, come è noto, uno degli aspetti indubbiamente principale ma, a nostro avviso, nè unico nè di importanza preminente, dell'industria chimica nazionale di base: quello dei prodotti legati allo *steam-cracker* della *virgin-naphtha*, che comprende quindi le linee produttive discendenti dall'etilene, propilene, frazione C⁴ benzina di pirolisi (aromatici), ed esclude i prodotti organici (fibre sintetiche, fertilizzanti) ed inorganici non collegati alla petrolchimica. Oltre ad essere limitato ad una « parte » della chimica di base, il rapporto pone l'accento su due aspetti, senza dubbio importanti, ma che non possono essere considerati sempre di portata decisiva, e cioè l'aspetto delle economie di dimensione dello *steam-cracker* e quello, connesso, di una rete di etilenodotti che partendo dallo *stem-cracker* rifornisca le industrie che usano l'etilene per produrre vari prodotti derivati.

A tale riguardo va rilevato che le considerazioni basate sulla situazione della chimica dell'etilene in alcune regioni dell'Europa Nord-Occidentale, anche se svolte a scopi puramente descrittivi, sono quanto mai ingannevoli ai fini di una ristrutturazione dinamica dell'industria italiana. Questa infatti si è sviluppata in passato ed anche di recente, a seguito soprattutto della politica meridionalistica, in regioni molto distanti tra loro e in unità le cui dimensioni, anche se inferiori a quelle ottimali, sono andate aumentando di anno in anno sia per l'aumento della densità territoriale della domanda sia per l'evoluzione delle tecniche costruttive.

Pur dovendosi riconoscere, come si è detto, una notevole importanza al dimensionamento ottimale degli *steam-crackers*, non vanno trascurati altri aspetti quali le economie di integrazione e di localizzazione. Inoltre non va dimenticato che mentre un forte sottodimensionamento delle unità produttive comporta un notevole aumento del costo unitario di produzione, un sottodimensionamento di entità non troppo rilevante comporta aumenti di costo sopportabili: in altre parole, la curva dei costi unitari decresce piuttosto lentamente in vicinanza della dimensione ottima.

D'altra parte va riconosciuto quanto sostenuto nel « progetto » dell'ISPE e cioè che, dati i rapporti di verticalità tra le fasi successive delle produzioni petrolchimiche, un ritardo nella programmazione e nella costruzione della capacità di produzione dell'etilene necessario ha gravi ripercussioni nelle industrie a valle che, a causa della non trasportabilità economica dell'etilene se non per condotta, devono essere almeno in parte ubicate vicino allo *steam-cracker*. Sotto questo aspetto e a parità di altre condizioni conviene quindi disporre di qualche *steam-cracker* in più, anche se sottodimensionato, in modo che l'interruzione di funzionamento di una unità produttiva o due abbia una incidenza minore sulla capacità totale.

Si può concludere definendo l'etilene un bene « essenziale » per la comunità nazionale e pertanto si può prevederne anche un costo aggiuntivo pur di assicurarne la disponibilità.

Pur non dovendosi sottovalutare, per i motivi detti, l'importanza strategica, nel settore

della chimica di base basato sull'etilene, del dimensionamento ottimale e della razionalizzazione degli *steam-crackers* da costruire od esistenti, è da preoccuparsi assai di più per l'eccedenza dei programmi di creazione di nuove capacità da parte delle imprese chimiche nazionali nel loro insieme rispetto al fabbisogno di produzioni derivate prevedibilmente utilizzabili nel 1975.

Dei 16 prodotti principali — tra i quali, oltre ai derivati dall'etilene e dal propilene (la domanda dei derivati di quest'ultimo aumenterà prevedibilmente meno di quella dei derivati dell'etilene) sono stati considerati il butadiene, il benzolo, l'acido tereftalico, l'anidride ftalica — si ha un rilevante eccesso di capacità per ben 12 di essi. Il progetto dell'ISPE sottolinea a tale riguardo l'esigenza di un ridimensionamento dei programmi presentati dalle singole imprese: il problema andrebbe approfondito tenendo presente i condizionamenti derivanti dalla tecnica e dal grado di integrazione delle imprese stesse, oltre che, naturalmente, dai fattori di mercato.

Non si può che essere d'accordo anche su quanto il progetto ISPE propone per la concentrazione in Sicilia della nuova capacità di produzione di etilene, senza rinunciare per questo alla razionalizzazione degli altri centri esistenti — Porto Marghera (anche se per quest'area il problema appare ancora poco definito), Sardegna (Cagliari e Porto Torres, tra i quali peraltro andrebbero approfondite le eventuali possibilità di integrazione), Puglia (Brindisi) — e mantenendo in vita, attraverso rifornimenti da altri centri produttivi, gli impianti di Rosignano e di Ferrandina.

La politica di concentrazione della chimica di base ha portato inevitabilmente — come si è visto — alla crisi dell'industria al Nord. Occorre studiare provvedimenti per agevolare una politica al Nord (senza aumento della capacità globale, ma solo per razionalizzare quella esistente) puntando anche sulle possibilità di riconversione parziale del personale ad attività similari (chimica secondaria, eccetera). Anche per questa ragione occorre accelerare la messa a punto di un programma di massima nel settore della chimica secondaria e, quindi, della ricerca.

CONFRONTO TRA FABBISOGNI DI PRODOTTI, CAPACITÀ PRODUTTIVE ATTUALI
E PROGRAMMI DI SVILUPPO

PRODUZIONE	Fabbisogno di capacità prevista al 1975	Capacità prevista fino al 1973	Capacità globale già approvata dal CIPE	Capacità prevista al 1975 se venissero accettate le domande in corso
Polietilene a bassa densità	100	71,9	90,1	103,1
Polietilene ad alta densità	100	66,0	83,4	134,5
Dicloroetano	100	97,0	110,7	142,8
Etilbenzolo	100	104,8	169,1	204,8
Ossido di etilene	100	60,0	66,9	190,6
Acetaldeide	100	106,9	106,9	106,9
Polipropilene	100	80,0	80,0	107,8
Cumene	100	103,4	103,4	147,5
Acrilonitrile	100	36,9	85,2	147,2
Ossido di propilene	100	52,0	52,0	136,5
Oxo alcoli	100	45,5	61,8	139,1
Isopropanolo	100	10,0	120,0	120,0
Butadiene	100	104,3	104,3	142,6
Benzolo	100	84,4	88,2	124,1
Acido tereftalico e dimetil teraftolato . .	100	100,0	100,0	194,7
Anidride ftalica	100	98,1	108,4	126,0

La concessione dei crediti agevolati in maniera quasi automatica dopo l'ottenimento del « parere di conformità » del CIPE, aggiunto all'eccessiva capacità produttiva di etilene approvata, ha creato l'attuale situazione di disagio non solo produttivo ma pure nei rapporti fra imprese produttive ed organi pubblici, nonchè all'interno dei rapporti fra le imprese del settore.

Il CIPE dovrebbe sospendere nuove autorizzazioni finchè la situazione non si sia chiarita, sia sulla base di maggiori informazioni sullo stato produttivo e sui programmi delle imprese, sia per le necessarie decisioni pubbliche circa il ruolo dell'azienda di Stato e lo spazio delle aziende private.

Non pare che la politica governativa passata sia stata improntata a chiarezza, a questo

riguardo, così come risulta dagli interventi davanti alle Commissioni parlamentari dei principali interlocutori delle aziende chimiche italiane, pubbliche e private.

Malgrado la quantità di informazioni messe a disposizione dell'opinione pubblica e delle Commissioni parlamentari, sarebbe necessario un rapido approfondimento di alcuni punti, mediante un questionario analitico scritto da sottoporsi alle poche imprese interessate e ad esperti indipendenti, in particolare per quanto riguarda:

le economie di integrazione o specializzazione in rapporto all'attuale struttura produttiva delle singole imprese;

le economie di ampliamento degli impianti esistenti;

la validità delle previsioni di mercato e di esportazione sulle quali è basato il progetto ISPE;

il possibile impatto del progresso tecnologico sulle soluzioni proposte.

Chiarito il quadro generale delle prospettive dell'industria chimica italiana, sia nel breve come nel lungo periodo, occorre però da parte dei poteri pubblici competenti una precisa decisione sul ruolo e lo spazio dei principali operatori italiani del settore.

Non si può dimenticare che a suo tempo, con la costituzione dell'ENI, lo Stato italiano aveva concretato la propria volontà di occuparsi direttamente del settore degli idrocarburi, sia per assicurarne l'approvvigionamento, sia per coordinarne la lavorazione e la distribuzione in Italia.

Lo sviluppo ed il rafforzamento dell'attività ENI ed i nuovi problemi emersi in questi ultimi anni, impongono una aggiornata decisione pubblica sul ruolo che l'ente di Stato deve svolgere anche per la chimica di base e le fonti di energia.

Resterà comunque confermata l'esigenza di favorire la presenza di una pluralità di operatori e pertanto di favorire quelli esistenti perchè possano raggiungere al più presto e poi mantenere le dimensioni ottimali che lo sviluppo tecnologico richiede nei settori produttivi di loro pertinenza.

In particolare la posizione della Montedison richiede un approfondito esame della sua vocazione, emergente dal valore del suo nuovo *management* e della sua dimensione, che ne fanno un interlocutore internazionale, e dalla presenza in settori chiave dello sviluppo moderno quali l'alimentare, la grande distribuzione, le fibre tessili, la farmaceutica e la ricerca applicata.

Vorrei ancora aggiungere che la concorrenza ha vari momenti, ha vari aspetti, uno dei quali è rappresentato dalle possibilità finanziarie. È evidente che, quando le incentivazioni arrivano quasi al cento per cento, esse falsano la concorrenza e rendono possibili delle decisioni imprenditoriali che senza queste incentivazioni non verrebbero mai prese.

Le incentivazioni finanziarie possono essere condizione sufficiente per creare dei nuovi impianti, anche inutili, ma non sono certo condizione sufficiente per renderli produttivi. In questo sta, a mio avviso, il problema fondamentale della nostra industria chimica: in queste grandi facilitazioni che hanno permesso la realizzazione di grandissimi impianti, ma non ne hanno assicurata la competitività.

P R E S I D E N T E . La seconda domanda che la Commissione pone agli esperti intervenuti è questa: quali sono le caratteristiche evolutive del mercato internazionale più interessanti per l'Italia e quali obiettivi strategici e commerciali si offrono all'industria italiana?

L O M B A R D I N I . Il mercato internazionale della chimica è forse il più interessante per seguire l'evoluzione che si è avuta nelle relazioni tra i diversi Paesi. È stato uno dei primi ad essere caratterizzato dalla comparsa e dall'azione dell'impresa multinazionale. È stato uno dei primi in cui lo sviluppo dell'impresa multinazionale è avvenuto non solo nella direzione Stati Uniti-Europa, ma anche tra l'Europa e gli altri Paesi. Infatti alcuni grossi complessi europei hanno potuto effettuare investimenti e crearsi delle posizioni produttive negli Stati Uniti. La ragione è che nel campo dell'industria chimica diventa sempre più necessario, per un

grosso complesso, creare la possibilità di ottenere i risultati della ricerca degli altri, essendo in grado di offrire i risultati della propria.

Diventa sempre più importante poter condizionare le capacità dei grandi complessi, operando in casa degli stessi. È questo l'intreccio di relazioni dell'industria chimica, che è invece completamente assente in altri campi, anche propulsivi della moderna economia. Basta pensare all'elettronica, dove le posizioni non presentano certamente quel grado di simmetria tra le posizioni europee, giapponesi ed americane.

Anche nei Paesi del COMECON è in atto tutto un orientamento, un rafforzamento, una specializzazione delle imprese, un collegamento tra queste imprese e gli altri complessi mondiali, con scambi e collaborazioni, proprio come esigenza che proviene essenzialmente dalle caratteristiche di questa industria e dallo sviluppo che ha assunto la tecnologia in questo settore.

Non insisterò su questo argomento perchè ritengo che la Commissione abbia già avuto modo di acquisire molte informazioni in proposito. Vorrei invece soffermarmi un attimo sulle alternative che si offrono al nostro Paese, perchè ritengo che questo aspetto sia molto rilevante e ci porti nel vivo della tematica che dobbiamo affrontare.

Il nostro Paese ha sostanzialmente due alternative. Una è quella di partecipare a questa gara internazionale, di inserirsi validamente in questo mercato oligopolistico. Questo richiede delle dimensioni notevoli (perchè soltanto complessi con una certa dimensione sono in grado di fare questo) ed una certa agilità, nel senso che questi grandi complessi devono poter essere nelle stesse condizioni degli altri. Infine è necessario, a mio avviso, che essi possano orientare la stessa attività di ricerca. Noi partiamo dalla premessa sbagliata che gli Stati Uniti siano talmente avanti in tutti i campi da rendere impossibile o estremamente problematica una effettiva concorrenza da parte delle imprese italiane ed europee.

Ora, se questo è vero per alcuni settori (per ragioni che sarebbe interessante approfondire), non è detto che debba essere vero per tutta una serie di altri settori.

L'industria americana, prima di quelle degli altri Paesi capitalistici, si è sviluppata sotto lo stimolo particolare della domanda privata e, se ha sviluppato a fondo certi prodotti e certe tecniche, non ne ha sviluppate delle altre: basta pensare alla grande possibilità di applicazione dei nuovi prodotti dell'industria chimica nella produzione di materiali per l'edilizia. Questa applicazione è quasi inesistente, perchè il mercato della costruzione delle case è stato condizionato da tutto un regime proprietario e da attività speculative, che hanno impedito una sua razionalizzazione e quindi la razionalizzazione della produzione dei materiali usati nell'edilizia.

Non è detto, quindi, che al nostro Paese non si offra la possibilità di raggiungere delle posizioni anche di avanguardia in determinate produzioni, soprattutto se esso riuscirà a realizzare dei mutamenti di orientamento nel suo sviluppo economico, con una effettiva realizzazione delle riforme che creino le premesse per lo sviluppo di queste produzioni.

Il nostro Paese dovrà però affrontare dei problemi inerenti alle dimensioni delle imprese, alla loro struttura, alle loro articolazioni e alla loro capacità di movimento. Così come le imprese dovranno affrontare problemi particolari di strategia, se vorranno inserirsi validamente in questo mercato oligopolistico. Questa è una alternativa, ma non la sola.

L'Italia può accettare una politica semi-autarchica, non raccogliere la sfida che viene dallo sviluppo di questi mercati mondiali, in un contesto di lotta commerciale che si è riaperto dopo la dichiarazione di non convertibilità del dollaro dell'anno scorso. In questo caso i problemi per la grande impresa chimica italiana si pongono in altri termini.

Se dovesse essere questa l'alternativa, tanto varrebbe forse scorporare, ristrutturare diversamente. Probabilmente si potrebbe trovare un assetto che incontri minori difficoltà di carattere politico, se non sindacale, e che potrebbe anche mettere al riparo, almeno certi rami della nostra industria, dai possibili sviluppi della concorrenza internazionale. Si tratta, comunque, di un'alternati-

va che deve porre il nostro Paese in una diversa situazione.

Ho parlato di politica semiautarchica. È bene però che si dica pane al pane e vino al vino: questo significa portare il nostro Paese ad una posizione neocoloniale, una posizione in cui magari ospiteremmo stabilimenti di altri Paesi, che ci consentirebbe di ritrovare un certo equilibrio, ma con delle caratteristiche qualitative ed un volto molto diversi, certamente, da quelli per i quali ci siamo trovati uniti, negli anni della resistenza, con altre speranze, non solo per il nostro futuro economico ma anche per il nostro futuro sociale. Bisogna d'altra parte essere consapevoli che respingere l'alternativa semiautarchica o neocoloniale significa prendere delle decisioni che comportano anche dei rischi; decisioni che impegnano non solo l'imprenditorialità pubblica ma anche l'imprenditorialità privata e quindi richiedono anche una serie di cautele.

Qui vorrei chiarire (forse altri miei interventi sono stati un po' « bloccati » da questo punto di vista) che uno spazio per tutta l'industria chimica italiana non lo si crea ignorando le connessioni con il resto del mondo e proteggendo singole iniziative nel contesto italiano. Quando, per esempio, sento chiedere perchè non si sviluppano certe produzioni per il nostro mercato interno, non posso non ricordare, a me stesso prima che agli altri, che certi sviluppi sono impediti da tutta quella serie di circostanze che rendono la nostra industria incapace di affermarsi a livello mondiale e quindi rendono il nostro mercato aperto alle industrie straniere, le quali non solo esportano facilmente da noi quello che noi non siamo in grado di produrre sufficientemente, ma assorbono in parecchi settori molte delle nostre attività produttive.

A me sembra che il Parlamento ed il Governo debbano affrontare questo problema: o ci si impegna in una politica che mantenga al nostro Paese la qualità di paese industriale di classe A, una politica che, attraverso anche maggiori possibilità produttive, crei uno spazio per l'attuazione di certe riforme, per un miglioramento delle condizio-

ni della classe lavoratrice, oppure si fa una intelligente politica semiautarchica, nella speranza di ottenere condizioni favorevoli e di raggiungere un certo clima. Si tratta, comunque, di una decisione che Parlamento e Governo dovranno prendere.

P R E S I D E N T E . Vorrei ora sentire il professor Prodi anche in merito ad un punto particolare.

Nel recente convegno tenuto a Terni sullo sviluppo dell'industria chimica nel quadro della programmazione, è stato osservato: « È chiaro il presupposto che sta alla base di una scelta di questo tipo, e cioè l'autosufficienza italiana nella produzione dell'etilene. La discutibilità di questo presupposto è dovuta al fatto che l'evoluzione delle strutture economiche dei Paesi industrializzati e l'attuale sistema delle relazioni internazionali mettono in dubbio la realizzazione a qualunque costo di una struttura autarchica per la produzione di base, per l'etilene in particolare ».

Ora, in questo caso, si tratta di una politica che non si sa se sia favorevole allo sviluppo dell'industria chimica italiana.

P R O D I . Qui evidentemente andiamo alle radici.

Io sono d'accordo con quello che ha detto il professor Lombardini (e arriverò poi alla domanda del Presidente); debbo però soffermarmi su un aspetto particolare.

Sulla carta si va veramente verso la multinazionalità, in pratica si è avuta una serie formidabile di concentrazioni nell'ambito dello stesso paese. Si è venuta cioè a creare una peculiare situazione internazionale nel campo dell'industria chimica. In primo luogo, una caratteristica diversa rispetto ad altri settori è che in questo settore non esiste *gap* tecnologico tra Europa e America, nel senso che sia l'una che l'altra hanno una propria particolare linea di produzione. Esiste purtroppo un *gap* economico tra Italia ed Europa, e questo è più grave. In secondo luogo, le concentrazioni avvengono su basi multinazionali in genere, ma creando delle grandi imprese nazionali, quasi come una preparazione di armate per una lotta

futura. L'Inghilterra, ad esempio, è arrivata a formare, nell'Imperial Chemical Industry, tutta una struttura chimica. In Francia si ha, nella Rhone Poulenc tutta la concentrazione della chimica secondaria. In Germania, che è un Paese con una enorme produzione chimica, vi sono tre grosse imprese, che però si vanno specializzando in modo tale che tra loro vi è sempre meno concorrenza: vi sono infatti la Hoëchst, la Bayer, la Basf. Ma le produzioni che si sovrappongono sono sempre in minor numero. Ognuna di queste imprese ha anche delle teste di ponte, eccetera; ma tutte e tre hanno raggiunto una enorme potenza sul mercato nazionale e, attraverso la dinamica della ricerca, si affermano sui mercati internazionali.

Ora, qui si dovrebbe esaminare con cinismo la situazione della concorrenza oligopolistica nel settore chimico. I campi in cui vi sono pochi produttori sono anche quelli in cui esiste una fortissima concentrazione, quelli dove si sono rilevati i più disastrosi cali di prezzo. Un numero molto ristretto ha evitato questo fenomeno.

Evidentemente, preso alla lettera, il mio discorso potrebbe dar luogo a dei grossi equivoci. Nessuno dice: nella chimica nazionale dobbiamo realizzare ulteriori concentrazioni, e così via; ma, di fronte ad una concorrenza di questo tipo, il problema è di avere dei sottosettori nei settori importanti, nei quali si ha la presenza di un'impresa che faccia parte dell'alogopolia nazionale, che tratti alla pari con la concorrenza straniera per dirla in termini molto semplici; mentre questo, in effetti, non lo si ha. Bisogna tuttavia dire che anche nel settore in cui, 10-12 anni fa, quando la lotta non era passata a questa seconda fase, si registrava un certo tipo di presenza (ad esempio con la Montecatini) si sono perdute molte posizioni.

Il problema è quindi di trovare una strategia per la ricostruzione di questa presenza. Io non vedo il settore chimico come un tutto unito, perchè ad esempio, nel campo dei coloranti, i protagonisti sono anche le imprese svizzere, anzi in prima linea sono imprese che non troviamo nella chimica di base. Ma il pericolo è insito nel fatto che

siamo assenti in molti settori; e l'essere fuori significa essere sottoposti ad un martellamento ai fianchi durissimo, significa essere sottoposti ai giochi di prezzo, essere sottoposti ad operazioni di conquista del mercato.

Il problema è quello di interpretare la nuova concorrenza per cui per ogni sottosettore, o anche per più sottosettori, un nucleo, una, chiamiamola così, compagnia di bandiera nazionale, serve per coordinare la concorrenza. E poi, addirittura, altre imprese industrializzate allargano questo gioco dell'industria chimica. È un quadro — ripeto — abbastanza cinico; però è veramente quello che sta succedendo non solo sul piano europeo, ma sul piano mondiale. E qui c'è anche il problema dell'etilene.

Si tratta di un prodotto abbastanza povero, che serve peraltro di base per una serie di produzioni. Ora, per assurdo potremmo dire: stiamo fuori dall'etilene. La Svizzera, ad esempio, ne è fuori abbastanza, ma ha un'industria chimica estremamente prospera. Nell'attuale strategia italiana è chiaro che esser fuori dall'etilene significa perdere uno dei settori in cui abbiamo una certa presenza e appesantire ulteriormente una situazione già grave.

Certo, la chimica di base ha molte caratteristiche simili a quelle della raffinazione del petrolio in senso classico, dal punto di vista del capitale, della tipologia degli impianti, della necessità di localizzazione degli impianti stessi, anche del tipo di clientela, del tipo di valore aggiunto della lavorazione. Non è certo, quindi (parliamoci francamente!), il settore industriale che può risolvere i problemi dell'occupazione in un paese come l'Italia.

Sotto questo aspetto il piano chimico non dico che sia carente, ma affronta una piccolissima parte delle necessità di coordinamento del settore. Certamente anche il discorso dell'etilene ha nella nostra situazione una certa importanza, proprio perchè non possiamo illuderci di creare in un tempo limitatissimo tutta una serie di attività industriali della chimica di tipo più consono alle nostre necessità occupazionali. Su questo punto però torneremo in seguito. Sull'etilene,

vorrei aggiungere che abbiamo avuto una politica di incentivi, che ha favorito una serie di localizzazioni non certo ottimali degli impianti. Se continua tale politica di incentivi, politica che in pratica viene attuata dal CIPE con le autorizzazioni, credo che in futuro si avranno problemi ancora maggiori. Dal momento che la politica delle incentivazioni non può che spingerci di nuovo verso l'etilene, occorre domandarsi se è bene che noi si diventi i fornitori di etilene per tutta l'Europa. Che vantaggi ne avremo?

I complessi per la produzione di etilene (questo può essere un modello per quello che vogliamo fare in Italia) in Germania sono *joint-ventures* tra società petrolifere e società chimiche: l'una garantisce la vendita dei sottoprodotti, l'altra garantisce la integrazione, la tecnica e la vendita dei prodotti che si integrano nella catena chimica. Con la politica degli incentivi, non facciamo altro che spingere in questa direzione. Invece è ora che si passi ad una politica industriale in cui gli incentivi al capitale vengano dati solo per aspetti particolari, appunto per sviluppare il discorso di una incentivazione più moderna, che prima di tutto passi attraverso una incentivazione al lavoro, nel rispetto degli obiettivi politici nazionali. Occorre inoltre che l'incentivazione mobiliti anche le imprese di dimensioni meno grandi, cioè che sia una incentivazione a portata dell'imprenditore medio.

Tale discorso non riguarda solo la chimica, ma anche il campo siderurgico, dove vediamo nascere tutta una serie di perplessità in ordine a progetti che tendono ad incentivare il capitale, dando luogo ad una politica più remunerativa essendo l'incentivo al capitale discrezionale. Indubbiamente una linea diversa comporterà una perdita di potere per la classe politica, ma rappresenterà nel contempo un passo in avanti per lo sviluppo del Paese.

P R E S I D E N T E . Vorrei che l'ingegner Capuani ci dicesse qualche cosa in ordine al problema del coordinamento tra i Paesi produttori di petrolio e la chimica primaria.

C A P U A N I . Finora la discussione è stata portata avanti sotto l'aspetto dell'ottica nazionale. Mi chiedo fino a che punto in questo settore si possa continuare a discutere secondo l'ottica nazionale, sia sotto il profilo tecnico produttivo sia sotto il profilo della nostra utilità nazionale. Ritengo che, per motivi di carattere tecnologico e di altro genere, sotto questo aspetto la sovranità nazionale non esista più. In base ai rapporti internazionali, in particolare con il MEC, non è più possibile stabilire ed applicare una nostra politica in questo settore. Al massimo vi potrebbe essere un'opzione di tipo autarchico, ma mancherebbero gli strumenti politici per poterla applicare.

Putroppo a livello CEE ci si va orientando in maniera tale che gli eventuali aiuti economici dati alle industrie riguardano solo i costi capitali. Tali aiuti sono considerati « trasparenti ». Quando si parla di etilene mi viene in mente il paragone con il frumento: cioè per alcuni prodotti di chimica di base si arriva al limite a sostenere che il continuarli a fare è una decisione non economica, come per il frumento. Del resto quando per un settore si parla di incentivazioni o di aiuti (del tipo della fiscalizzazione degli oneri sociali), mi viene in mente la situazione dell'agricoltura.

Veniamo insomma a riconoscere che l'industria, o alcuni settori della stessa, non svolgono più una funzione trainante per la economia del Paese. Ritengo infatti che un settore traente dell'economia è tale proprio perchè trascina e non perchè viene trascinato. Sottolineo quindi il dubbio relativo alla considerazione se i prodotti della chimica di base siano ancora interessanti per un paese come l'Italia.

La chimica di base, a mio avviso, può continuare ad essere un settore interessante per due tipi di paesi:

1) per i Paesi che sono in grado di sfruttare una materia prima che hanno già, cioè che hanno bisogno di aumentare il valore aggiunto di quello che esportano (dato che i prezzi dei prodotti della chimica di base sono irrisori e il valore aggiunto è veramente minimo, andare a rovinare, per esempio, alcune intere zone del sud-Italia per esporta-

re benzina in Germania o altrove all'estero mi pare proprio inopportuno, tenuto conto anche della pochezza dell'occupazione indotta e dell'enormità dei capitali investiti);

2) per i Paesi che hanno motivi di potenza (e non sono solo le grandi potenze, perchè l'imperialismo certe volte può indurre in tentazione anche chi non è in grado di esercitarlo e quindi può darsi benissimo che una nazione, per motivi di potenza, voglia avere i suoi impianti di chimica primaria) o comunque per i paesi che hanno già il pieno impiego di capitali disponibili, per i quali, di conseguenza, un investimento di 100-200 milioni per addetto è sempre un investimento produttivo.

Non è, quindi, il caso dell'Italia: non abbiamo le materie prime, non abbiamo il pieno impiego e, anche se abbiamo molti capitali, tutti noi sappiamo quanto siano necessari per poter sviluppare un diverso tipo di industria; per cui le risposte alla seconda domanda sono abbastanza pessimistiche per quanto riguarda la chimica di base e primaria, mentre invece reputo (già vi ha accennato il professor Lombardini) che nel campo dei materiali dell'edilizia esistono dei margini per l'Italia interessanti, con un minimo di fantasia imprenditoriale. L'imprenditoria è valida se è fantasia, cioè se è ricerca di cose nuove e non scopiazzatura di cose vecchie, che magari altri sanno fare meglio. Per esempio, per me la più valida azione imprenditoriale nel campo della chimica in questi ultimi anni è rappresentata dagli impianti della Liquichimica per le proteine: partire nel settore delle proteine con l'impianto europeo più grosso oggi esistente è stata una scelta interessante per la quale vale anche la pena che la mano pubblica dia quell'aiuto minimo che è necessario per farlo sviluppare in maniera positiva. Dalle proteine nascono poi — sono già in prospettiva — prodotti di avanguardia merceologica di estremo interesse (si è parlato di vitamine e si parla di altre cose).

Tornando all'accenno fatto dal professor Lombardini al materiale edilizio, mi pare che anche in questo campo, per esempio, un ente di Stato legato a qualche grosso comparto produttivo statale che si dedichi alla

ricerca applicata nel settore dell'edilizia sia essenziale e fondamentale e possa a breve distanza anche dare risultati molto interessanti e utili.

Un'ultima considerazione in ordine alla chimica di base. Mi permetto di ricordare che in questo campo è molto più interessante comperare bene che fabbricare bene; cioè, dato proprio che nel settore della chimica di base c'è un basso valore aggiunto, è molto più interessante comperare bene la materia prima, la *virgin-naphtha*, piuttosto che avere delle fabbriche perfette al massimo di produttività. Con questo cosa voglio dire? Voglio dire che una buona politica degli approvvigionamenti è la cosa più importante che esista nel settore e, grazie a Dio, noi abbiamo un ente di stato, l'ENI, non controllato direttamente dalla mano pubblica, il quale ha sviluppato in questi decenni una buona politica di approvvigionamenti; però l'ha fatto in modo privatistico, perchè non è che ci sia una politica dello Stato che abbia favorito o aiutato o facilitato o almeno coordinato questi approvvigionamenti. Perciò richiamo l'attenzione su questo aspetto del problema, cioè sull'approvvigionamento della materia prima, che oggi può essere la *virgin-naphtha* ma nel prossimo futuro, anche domani, con accordi, per esempio, con quell'imprevedibile personaggio che è il presidente della Libia, Gheddafi, potrebbe essere, non dico l'etilene perchè purtroppo tecnicamente non è trasportabile, ma qualche altro prodotto già semilavorato, che probabilmente per noi può essere più conveniente acquistare che farcelo in casa con tutti i guai e con tutte le controindicazioni che esistono; mentre in altri settori o sottosettori abbiamo una larga possibilità di esprimere la nostra capacità imprenditoriale e di fantasia, utilizzando bene i capitali che in questo momento possediamo, senza impiegarli nella costruzione di grandi cattedrali nel deserto, con scarsissima occupazione indotta, per fare prodotti che, tutto sommato, hanno un valore molto molto limitato.

P R O D I. Quanto ha detto l'ingegner Capuani si lega al discorso degli impianti. Infatti, quelli della chimica di base sono im-

pianti che abbastanza facilmente possono essere comprati a scatola chiusa; quindi, rappresentano la prima possibilità d'integrazione a valle dei paesi produttori di petrolio. Io ritengo che una parte della chimica deve essere prodotta in Italia, perchè c'è sempre un *plafond* minimo da mantenere (il problema del trasporto dell'etilene è in via di soluzione); però, evidentemente, la raffinazione e la prima lavorazione costituiscono il primo passo dei paesi nuovi, proprio anche per il fatto che si possono comprare gli impianti a scatola chiusa. Costano semplicemente tanti soldi, ma in fondo l'economia del Kuwait e anche quella della Libia possono agevolmente sopportare tale spesa. Si comprano gli impianti e si comprano i tecnici.

PRESIDENTE. Sono d'accordo che una capacità di base è necessaria. Non credo però che si possa impostare un piano della chimica in Italia puntando esclusivamente sull'etilene: non mi pare che possa essere di pubblica utilità un etilenodotto.

CAPUANI. Mi permetto di dissentire. Se si accetta la tesi (che io metto in dubbio) che comunque l'etilene bisogna in qualche modo produrlo in Italia in certi quantitativi, allora ciò viene deciso non per motivi economici ma per altri motivi; e se è per altri motivi, vuol dire che è per il bene pubblico e quindi, allora, l'etilenodotto diventa lo strumento della politica dell'etilene. Al contrario, se si accetta la tesi che l'etilene in Italia o lo si produce in maniera economica o lo si compra dagli altri, è chiaro che anche l'etilenodotto non è più un problema, così come i silos per la conservazione del frumento. Insisto su questa analogia: i silos dei consorzi agrari sono necessari al bene pubblico perchè in Italia si vuol fare una politica del frumento; ma se si decidesse di comprare il frumento all'estero, allora essi non sarebbero più necessari e non staremmo più ad occuparci del problema del frumento. Secondo me, la stessa cosa è per l'etilene, allora vuol dire che lo si fa per motivi pubblici e non per motivi economici; e se è per il bene pubblico, allora l'etilene va prodotto.

PIVA. Ciò, secondo lo sviluppo del suo pensiero, porterebbe a vedere prevalentemente in questo settore una industria di carattere pubblico.

PRESIDENTE. No; a costruire a carico dello Stato l'etilenodotto, per esempio.

CAPUANI. Poichè la scelta della politica di produzione dell'etilene è una scelta non più economica, ma pubblica, è chiaro che è meglio che sia un ente pubblico a produrre l'etilene. Insisto sull'analogia col frumento: anche il frumento non è più prodotto dai contadini bensì da un ente pubblico, che paga i contadini non in funzione di quello che fanno (che costerebbe la metà) ma perchè producano comunque il frumento. Perciò, in sostanza, siamo tutti noi che facciamo il frumento; se non aiutassimo i contadini, questi in due anni non produrrebbero più il frumento.

PRODI. Desidero aggiungere qualcosa a quanto già detto.

Ormai, in questo campo, se continuiamo ad andare avanti con la politica degli anni passati, ci viene a mancare il veicolo impresa. Cioè, le imprese in Italia vengono acquistate dagli stranieri ad un ritmo tale per cui poi non avremo più l'elemento base su cui fondare una chimica secondaria. Desidero sottolineare che da questo punto di vista la situazione è drammatica. Naturalmente qui viene fuori il problema delle strutture scolastiche e si apre il discorso della mancanza di scuole adatte per l'industria chimica. Quando parlo di strutture scolastiche, non mi riferisco soltanto alla ricerca; parlo anche della creazione di tecnici intermedi. In Italia non abbiamo quasi nessuna tradizione in materia.

BISOGNO. Solo la Montecatini fa qualcosa.

PRODI. Internamente, però. Comunque la situazione in questo campo è abbastanza sconcertante.

Su questo punto vorrei sottolineare un altro aspetto. È stato detto che le imprese si

vanno « forestizzando »: è la verità. Del resto di fronte all'alternativa tra fallimento e vendita a stranieri, ritengo tutto sommato che la vendita costituisca un vantaggio. Ma a questo punto il discorso deve essere chiaro.

Ho già detto che noi dobbiamo avere uno o due grandi nuclei di imprese che partecipano a questo discorso; a fianco di queste, non possiamo non avere un forte numero di piccole e medie imprese. La chimica secondaria e la parachimica sono fatte da piccole e piccolissime imprese. Il nostro problema è quello di incentivare quei fenomeni che sono avvenuti in altri settori della nostra economia e che hanno letteralmente salvato quattro o cinque regioni italiane. Intendo riferirmi a quei fenomeni di sviluppo imitativo delle imprese che si sono avuti nel campo delle ceramiche e in quello delle calzature.

Com'è che la chimica è rimasta completamente fuori da questo fenomeno? Innanzitutto abbiamo avuto un lungo periodo di innovazioni molto forti in cui il processo imitativo elementare era abbastanza difficile. Ritengo però che siamo in un momento in cui si possono avere risultati enormi da una reinterpretazione del *marketing*, dalla innovazione nel disegno del prodotto, da tutti quei fatti che hanno costituito la fortuna dei settori prima menzionati.

Nell'industria chimica abbiamo avuto ed abbiamo ancora, in molti sottosectori, dei grandi livelli di progresso; in tanti altri, invece, ci troviamo in una fase di diminuen- te progresso. D'accordo quindi sulla ricerca, ma solo per interpretare questi nuovi settori. Del resto la Shering inglese sta chiudendo tutti i suoi laboratori di ricerca, tranne alcuni.

Non la ricerca per la ricerca, ma per obiettivi specifici, e il tentativo, dove il progresso tecnologico è minore, di innescare questi processi imitativi.

Vediamo allora, dal punto di vista dell'operatore pubblico, se si può fare qualcosa. Esiste la prospettiva di uno sviluppo a poli della chimica non fondato sulle grandi imprese; uno sviluppo per poli in cui debbono obbligatoriamente entrare più imprese legate tra di loro e in cui vi sia spazio per le picco-

le e medie imprese (per quel fenomeno di carattere imitativo).

Come mai non si imitano le cattedrali nel deserto? È chiaro; una tale imitazione richiederebbe tanti miliardi di spesa e una tale organizzazione cui nessun imprenditore può far fronte. La chimica però comprende anche tutti i prodotti per la casa; ma anche in questo settore noi abbiamo livelli altissimi di importazione. Pensate che importiamo o produciamo su licenza due o tre miliardi di aspirine; un prodotto che ha ormai qualche generazione.

Voglio dire che ci sono produzioni nelle quali le innovazioni tecnologiche non c'entrano affatto. Tutto questo campo l'abbiamo lasciato deserto, e a questo si è accompagnata la caduta della Montedison.

Sotto questo aspetto il discorso della rinascita di queste strutture è importantissimo; in proposito possiamo tener presente la esperienza della Spagna, dove non abbiamo un colosso che domina il polo, ma veri e propri poli di famiglie produttive formate da medie e piccole imprese.

È evidente che in questi casi (e parlo soprattutto del Mezzogiorno perchè è lì che deve intervenire l'attività di innovazione) si ha il pericolo delle situazioni monoprodot- tive in caso di caduta della domanda di un determinato prodotto (come nel campo delle calzature); ma voi capite che questi problemi sono infinitamente meno gravi rispetto a quelli dell'inizio dell'attività industriale. Per questo io credo che occorra procedere su questa via.

I nuovi poli della chimica secondaria mi sembrano troppo dominati da una singola unità produttiva; si devono studiare, a mio avviso, delle situazioni di pluralismo produttivo e di adeguate — la spesa non importa — strutture scolastiche. Perchè non realizzare in Sicilia o in Calabria, presso gli ipotetici poli della chimica secondaria, delle efficienti strutture scolastiche e di laboratorio? Perchè non esprimere in queste zone tutto lo sforzo possibile? Non dico che sia una strada sicura, perchè questa ricetta di imprenditorialità guidata è difficile, ma penso che sia l'unica per superare la barriera tecnologica in questi settori.

Diamo un dato abbastanza significativo; in tutta l'area della ceramica abbiamo circa 21 mila addetti aggiuntivi e non sono stati investiti più di 120 miliardi, probabilmente meno. A Taranto con questa somma non si occupa nessuno. Ecco la differenza. Il nostro sforzo deve tendere proprio ad incentivare il passaggio da uno sviluppo all'altro, e per questo c'è il modello dei poli spagnoli. Si tratta di poli all'italiana; una specie di via intermedia con alcune medie e grandi imprese.

Noi dovremmo completare la sperimentazione con, se volete, una spesa enorme per avveniristiche strutture scolastiche, con la ricerca, con consorzi di alcune imprese che facciano da battistrada, per vedere se questo processo può in qualche modo essere innescato. Naturalmente c'è poi tutto il discorso del rapporto con l'impiantistica. Si tratta, comunque, soltanto di un possibile indirizzo che volevo indicare.

CAPUANI. Vorrei intervenire quasi per fatto personale.

Il professor Prodi ha detto che non si dovrebbe, in questo momento, mitizzare la ricerca scientifica. Nel mio intervento precedente avevo appunto parlato soprattutto del ruolo della ricerca scientifica nel settore della chimica, in particolare in quello della chimica secondaria. Ma non mi sembrava di aver sottaciuto — e forse vale la pena di sottolinearlo — l'importanza di altri due strumenti, uno a monte e uno a valle della ricerca scientifica stessa: quello della previsione tecnologica, che ci assicuri una esplorazione sistematica e continua dello sviluppo delle tecnologie, e quello dell'informazione e documentazione scientifico-tecnica e quindi della creazione di una infrastruttura di documentazione scientifico-tecnica, che ci dia modo di fare, forse, anche a meno di quella che è la ricerca di inseguimento. Vorrei ricordare che vi è uno studio della Rank Corporation da cui si trae l'informazione che l'80 per cento circa delle innovazioni nel settore chimico sono disponibili già nella letteratura. Questo significa che una infrastruttura ben articolata, ben organizzata, della documentazione scientifico-tecnica,

sarebbe meno costosa e potrebbe portare grossi vantaggi. Faccio però presente (e qui il discorso si ricollega a quello che dicevo prima circa l'istruzione) che per documentarsi nel settore tecnico-scientifico bisogna saper leggere, bisogna aver studiato prima. E qui vi è il problema grossissimo della nostra istruzione media, della nostra istruzione pre-universitaria nel settore tecnico-scientifico.

PRODI. Bisognerebbe però ricordare che in Germania, ad esempio, la chimica si regge su uomini, diciamo così, superperiti. Due anni di specializzazione della scuola media sono la struttura portante della chimica germanica.

LOMBARDINI. Io credo di avere poco da aggiungere agli interventi di coloro che mi hanno preceduto e che sono entrati nel vivo del problema.

Vorrei piuttosto riassumere e completare alcune considerazioni che sono state fatte.

Innanzitutto la chimica secondaria — è stato giustamente detto — è un'attività che richiede capacità imprenditoriali molto articolate e diffuse, direi una struttura flessibile di imprese che entrano in competizione, si sviluppano, mentre altre muoiono o restano di dimensioni limitate. Questa struttura articolata e diffusa della imprenditorialità deve però essere, in un certo senso, difesa; essa deve inserirsi cioè in una struttura economica generale tale da garantire delle prospettive, anche di carattere internazionale. Molte delle nostre imprese assorbite dai grossi complessi stranieri erano indubbiamente imprese valide, ma risentivano di una struttura economica in gran parte bacata da fenomeni parassitari, per cui non erano in grado di sviluppare le loro iniziative nella stessa misura in cui lo erano imprese con le stesse caratteristiche tecniche in altri mercati.

Il discorso qui non può non passare dalla considerazione della struttura industriale chimica ad una considerazione più generale della struttura industriale italiana e collegarsi al discorso del nostro ruolo nel mercato mondiale. Se noi, infatti, riusciremo ad

assumere un certo ruolo, creeremo i presupposti perchè determinate iniziative si possano sviluppare.

Viene allora confermata la tesi secondo la quale, risolvendo il problema della più grossa impresa chimica italiana, si rafforza la nostra posizione nella economia mondiale, senza con ciò favorire il grosso monopolio a danno delle piccole iniziative. Noi siamo veramente, in modo serio, per le piccole iniziative. Noi vogliamo creare quel contesto che consentirà alle piccole iniziative di svilupparsi, di rimanere autonome, evitando che cadano non appena subentri qualche interesse, sotto il controllo di grossi complessi e si riducano ad essere dei puri stabilimenti dei grossi complessi. Abbiamo un esempio veramente drammatico di ciò nella sorte toccata alla nostra industria dei calcolatori. Non mi ci soffermo, sia per carità di patria sia perchè è un problema che non rientra nell'argomento che stiamo trattando, pur richiamandolo alla considerazione della Commissione, appunto perchè si eviti che situazioni analoghe abbiano a ripetersi.

Sono perfettamente d'accordo con l'amico Prodi che il problema non è solamente un problema di ricerca. Anzi, se mi si dovesse chiedere di riassumere brevemente quali sono gli ostacoli allo sviluppo della chimica secondaria, direi che essi sono in primo luogo rappresentati dalla insufficienza del nostro contesto generale a consentire uno sviluppo di iniziative; in secondo luogo dalla deficienza di ricerca (e su questo dovrò ritornare); in terzo luogo dalla insufficienza delle nostre strutture direzionali imprenditoriali, un aspetto che non è emerso durante il « miracolo », perchè durante il « miracolo » tutto marciava, tutto cresceva. Ma si trattava di condizioni del tutto particolari, che peraltro non hanno consentito alla nostra struttura imprenditoriale di rafforzarsi perchè non ha avuto quelle vere e proprie spinte ed essendo anzitutto riparata dalle avversità climatiche. Ora le avversità climatiche si sono abbattute sulla nostra industria e le debolezze emergono in tutta la loro chiarezza.

Ecco perchè si spiega come una serie di produzioni, che in fondo non richiedono dei

forti *know how*, nè particolari ricerche tecnologiche, non sono effettuate. La incapacità di valutare esattamente le possibilità di mercato e le prospettive che queste possono offrire a certi settori industriali si collegano a questa caratteristica del nostro sistema industriale, che va attentamente considerata e che ripropone delle tematiche di politica industriale di estremo interesse (che ripeto, non interessano l'argomento che stiamo trattando); occorre, in particolare, ricordarsi della piccola e media impresa non solo quando è moribonda, ma anche quando è semplicemente ammalata, rachitica, per aiutarla a crescere; insistere, cioè, più sulla profilassi che sulla terapia.

Indubbiamente esistono gravi ostacoli per l'industria chimica. Se vi sono prodotti consolidati (aspirina), se vi sono altri prodotti, che si possono immettere sul mercato con un po' di fantasia, esiste una svariata gamma, soprattutto nel settore dell'industria farmaceutica, di prodotti che sono il risultato della ricerca scientifica. È un dato di fatto che le industrie chimiche le quali hanno indici più elevati di profitto sono quelle che sfornano una grande quantità di nuovi prodotti.

Negli Stati Uniti ho constatato la disponibilità di una grande quantità di borse di studio per la biologia nel campo dell'applicazione farmaceutica; borse di studio create con fondi provenienti dall'industria. Dubito quindi che nel campo dell'industria farmaceutica si possa raggiungere una posizione concorrenziale con altri paesi, che hanno disponibilità enormi e strutture di ricerca adeguate. Da questa considerazione il problema si sposta alla ricerca scientifica nelle università. È un problema che dovrà venire affrontato, al di là delle preoccupazioni corporative, proprio in considerazione della funzione che la ricerca scientifica deve avere. I fondi del CNR servono in realtà a pagare degli assistenti, compito che dovrebbe spettare al Ministero della pubblica istruzione.

Se non si eliminano gli ostacoli che in Italia si frappongono allo sviluppo della ricerca scientifica, se non si creano stimoli e contesti adeguati allo sviluppo delle nostre

strutture direzionali, possiamo dimenticarci il problema della chimica secondaria, perchè esso interesserà altre economie.

PRESIDENTE. Su questo aspetto, indubbiamente, vi è una notevole differenza tra la nostra politica e quella di altri Paesi, che hanno scelto grossi obiettivi, intorno ai quali si è sviluppata una grande quantità di ricerca. Basti pensare alle ricerche per la lotta contro il cancro, per le quali gli Stati Uniti spendono migliaia di miliardi. Tali programmi hanno il duplice risultato di sviluppare l'università e di formare personale specializzato: ad esempio, nel campo dell'oceanografia gli Stati Uniti hanno spesso centinaia di miliardi, creando grossi centri universitari specializzati. Gli studi sul Mediterraneo sono stati effettuati appunto dagli Stati Uniti. Il non aver scelto una politica di frontiera è un errore della nostra ricerca scientifica.

Vorrei che l'ingegner Capuani ci dicesse qualche cosa in ordine al problema del finanziamento dello sviluppo ed in merito alla politica di sostegno dell'industria chimica e degli incentivi per il Mezzogiorno.

CAPUANI. Vorrei innanzitutto ricordare come la maggior debolezza dell'industria italiana consista nella scarsità dei capitali a disposizione. L'industria italiana è sottocapitalizzata e ciò si rileva al momento del passaggio di industrie italiane in mani straniere, quando ci si accorge che a monte di una deficienza di carattere produttivo vi era una difficoltà di carattere finanziario. Ne consegue che un programma di rilancio dell'industria chimica italiana presuppone la possibilità di utilizzare finanziamenti della mano pubblica nazionale o finanziamenti di carattere straniero.

In ambedue i casi evidentemente occorre su questo punto fare delle scelte precise, dare delle indicazioni abbastanza esatte, tali da permettere che l'intervento, sia esso pubblico o straniero, abbia un significato che non travolga quella che può essere la struttura che si vuol raggiungere; cioè occorre che ci sia un indirizzo programmatico abbastanza preciso.

Il secondo aspetto del problema da esaminare è che fino ad ora, tolto il mio brevissimo accenno alla Liquichimica, non si è parlato del ruolo dei protagonisti, perchè evidentemente la politica produttiva, essendo un fatto di attività umane, non può essere qualcosa di neutrale rispetto a coloro che potenzialmente e virtualmente ne possono essere i protagonisti. Cioè dobbiamo creare un modello di sviluppo dell'industria chimica che sia realistico rispetto alle forze di cui disponiamo in Italia.

Ora, sotto questo profilo, è evidente che, per quanto detto in precedenza, il finanziamento della chimica di base, primaria, che non può essere che della mano pubblica in quanto il capitale straniero non sceglierà certo l'Italia per questo tipo di investimento, dovrà essere programmato in maniera più precisa (e direi più impegnativa per l'organo che in fondo ne è il protagonista finanziario, cioè il CIPE) al fine di avere il massimo risultato. Qui si ricade nel problema, già posto prima, di chi debba fare l'etilene, se questo è da considerare un bene che va aiutato o comunque protetto; ma, ripeto, si tratta di un argomento già abbastanza impostato, mentre siamo invece ancora in alto mare per quanto riguarda la chimica secondaria. Ne ha accennato il professor Prodi, ma mi pare che per la chimica secondaria occorra approfondire il problema del finanziamento.

Se andiamo ad analizzare con più attenzione perchè la chimica secondaria in Italia sia in una situazione di debolezza, vediamo che nel passato, fra le due guerre e anche nel dopoguerra, il mercato italiano tutto sommato era abbastanza ristretto per permettere lo svilupparsi e l'estendersi di una chimica secondaria che fosse di notevole entità. Alcuni esempi in contrario non mancano: la Montecatini, utilizzando la sua potenza finanziaria e politica, ha svolto, proprio fra le due guerre e nel dopoguerra, tutta una politica dei coloranti che è stata di avanguardia anche nel campo internazionale per parecchio tempo. Però non c'è dubbio che il mercato italiano è abbastanza ristretto, per cui era più conveniente l'importazione

di prodotti richiesti come base per l'ulteriore preparazione di prodotti di consumo. Basta segnalare il fatto che esistono in Italia delle aziende di pura importazione di prodotti chimici secondari, che hanno avuto e tuttora continuano ad avere uno sviluppo enorme. La conseguenza di questa situazione di mercato ristretto e di incapacità di sviluppo ha prodotto in maniera indotta la mancanza o la trascuratezza della ricerca applicata in questo campo. Cosa si può fare per sopperire a queste manchevolezze sotto il profilo finanziario? Mentre da un lato dobbiamo auspicare una pluralità di aziende, come ha già detto il professor Prodi, dall'altro non possiamo dimenticare che per certi aspetti e per certi poteri contrattuali non si può non prevedere che anche qualche azienda multinazionale italiana possa immettersi nel mercato per mantenere un minimo di capacità contrattuale nei confronti dell'estero. Ecco allora che le politiche sono diverse. È chiaro che, quando parlo di un'azienda o di un complesso multinazionale nel settore, il mio pensiero (insisto su questo) va alla Montedison: se c'è un settore nel quale la Montedison evidentemente è portata ed ha tutte le possibilità di svilupparsi in maniera proficua, specialmente ora che è formalmente privatistica ma di fatto controllata dalla mano pubblica, è proprio il settore della chimica secondaria; e, ripeto, il finanziamento della Montedison non può che essere di carattere nazionale e in gran parte pubblico nelle forme che già si stanno discutendo e che non sta certo a noi indicare.

Diverso è il problema delle piccole e delle medie aziende di chimica secondaria attraverso quella nuova imprenditoria potenziale cui ha fatto cenno il professor Prodi. Su questo aspetto l'esperienza, anche personale, mi porta a considerare che grandi possibilità sono state finora sprecate con le famose finanziarie locali o regionali; perchè penso che una delle carenze fondamentali di questi potenziali piccoli e medi imprenditori del settore sia di tipo finanziario o manageriale nel senso moderno della parola: si tratta cioè proprio di quella carenza cui dovrebbero ovviare le finanziarie locali o di caratte-

re regionale, compito che invece queste ultime non hanno finora assolto. Io non porto qui i casi tragici, di alcune finanziarie regionali che sono state solo fonte di disastri imprenditoriali; ma porto l'esempio di finanziarie regionali molto serie, che hanno tentato e tentano continuamente (nell'Italia centrale e altrove) — pur tra grosse difficoltà — di dare un contributo reale di stimolo imprenditoriale a questo settore. Ritengo che la collaborazione della mano pubblica, anche indiretta, attraverso finanziarie di carattere locale, con questi piccoli imprenditori sia la soluzione più adeguata e migliore. Questi imprenditori, che hanno *know-how*, che hanno capacità organizzative e produttive, mancano molte volte di una capacità di carattere commerciale, budgetario, contabile e, la maggior parte, di strumenti finanziari, di quelle entrate minime necessarie, che invece le finanziarie locali potrebbero dare.

Per quanto riguarda il problema degli apporti internazionali, cioè dei capitali stranieri, è comprensibile l'atteggiamento di preoccupazione quando vediamo industrie straniere che entrano in Italia in maniera massiccia, magari in posizione di minoranza, per poi trovarcele in posizioni di maggioranza (questo accade anche in altri settori diversi dall'industria chimica). D'altra parte, non si riesce a vedere come si possa da un lato desiderare di favorire con dichiarazioni e atti della pubblica amministrazione una maggiore integrazione di carattere politico ed economico (anzi, purtroppo, magari solo economico e non politico, con altri Stati più forti di noi economicamente) e dall'altro lato essere preoccupati quando queste maggiori vicinanze di carattere economico vengono naturalmente ad incidere anche sulle nostre strutture produttive.

Quindi, mi sembra che un minimo, non dico di presunzione, ma di fiducia in noi stessi, nelle nostre capacità di carattere imprenditoriale, e dell'imprenditorialità pubblica in particolare, dovrebbe farci vedere questo aspetto in termini meno drammatici. In particolare per la chimica secondaria mi pare che, potenziando la Montedison come organismo italiano multinazionale, si possano potenziare le imprenditorie minori,

che esistono, attraverso le finanziarie locali da un lato e, dall'altro, attraverso partecipazioni, *know-how*, rapporti e legami internazionali, specie europei, con altre aziende del settore, che potrebbero molto bene aiutarle sul piano imprenditoriale ma anche sul piano finanziario.

P R O D I. Io vorrei riferirmi alla parte finale del discorso del professor Capuani sulle multinazionali, semplicemente per dire che per me va benissimo l'integrazione; anzi, secondo me, anche certi approcci da parte dell'industria straniera potrebbero essere interessanti. Ciò che mi preoccupa, invece, è che si debba, per così dire, soltanto subire la « multinazionalità »: noi non abbiamo un solo caso di impresa chimica italiana che investa all'estero.

Di questo fatto sono molto preoccupato, perchè non possiamo avere dei rapporti internazionali solo in un senso. C'è il problema di avere qualche impresa di bandiera che svolga questa attività e che ne sia la guida.

C'è poi il problema del ruolo della ricerca. Devo dire innanzitutto che nel mio intervento di poco fa non intendevo affatto sminuire tale ruolo; volevo soltanto ricordare che c'è tutta una serie di campi che non abbiamo sfruttato. C'è poi il problema della scelta di alcuni settori per la ricerca; c'è il problema della ristrutturazione.

Vi sono dei guai contingenti (ad esempio mano d'opera in eccesso) che coinvolgono sia il Nord che il Sud, più il Nord che il Sud.

Vi è inoltre un problema generale del nostro sistema industriale: la mancanza di mobilità. Il nostro sistema industriale, come tutti quelli che ripiegano su se stessi sta diventando immobile e sclerotico. Di questo sono fortemente preoccupato.

Sono stati compiuti, in proposito, gravissimi errori storici da parte della dirigenza industriale, dei sindacati e della classe politica.

Abbiamo l'esempio della strategia svedese con forte mobilità, forti aumenti salariali ed aumenti di produttività elevatissimi, anche se la situazione della Svezia è, per alcuni versi, del tutto particolare.

Abbiamo la strategia britannica, quasi opposta a quella svedese; bassi aumenti salariali, una certa immobilità e sicurezza dei posti di lavoro, uno sviluppo meno accentuato, meno tensioni e meno preoccupazioni con dei bilanci aziendali discreti.

In Italia, invece, abbiamo una strategia industriale veramente incredibile; alti aumenti salariali e garanzia del posto di lavoro. Quando una impresa entra in crisi interviene in questa macchina infernale il sussidio pubblico, che salva solo il caso singolo e non tende ad un vero e proprio rilancio industriale.

Questo discorso vale per tutti i settori, ed io ho l'impressione che continuando di questo passo si finirà per sfasciare la struttura industriale.

Oggi abbiamo una caduta verticale delle imprese e dei gruppi italiani ed un aumento vorticoso delle imprese pubbliche e di quelle straniere; questo perchè diventa abbastanza problematico gestire una politica industriale in queste condizioni.

Quando prima abbiamo parlato dei poli, mi riferivo proprio alla necessità di avere una possibilità di pluralismo aziendale con quelle condizioni di mobilità che permettono all'impresa di ridimensionarsi senza il pericolo della disoccupazione diffusa.

Basta, ad esempio, considerare il settore delle fibre artificiali sintetiche per le quali si può pensare ad uno o a due poli nel Nord in posizione abbastanza strategica, con un sistema simile a quello che si è adottato per le zone carbonifere della Germania, dove l'industria chimica è stata chiamata ad assorbire la mano d'opera lasciata libera.

In questo senso il quadro generale è molto importante per darci le indicazioni sulle misure di politica economica da prendere. Nel discorso dei poli non deve essere assente l'impresa straniera. Non sarà più, però, l'impresa straniera che viene ad acquistare l'impresa italiana a basso prezzo e in momento di crisi aziendale, sarà l'impresa straniera che interviene in un mercato alla pari con le altre imprese. Evidentemente tra le due ipotesi vi è un abisso.

Prima ho portato l'esempio delle varie strategie seguite dai vari Paesi; queste stra-

tegie entrano come fatto concreto nell'esame dei bilanci. Se confrontiamo i bilanci della Imperial Chemical con quelli della Montedison, troviamo un fatturato per dipendente assai simile, e che è parecchio più basso della media delle altre grandi imprese. La percentuale del costo del lavoro, sul fatturato, però, è del 23 per cento per la Imperial Chemical e del 34 per cento per la Montedison.

In altre parole, dal bilancio emerge chiaramente la strategia di crescita lenta, di immobilità e conservazione delle strutture che si è tentata in Gran Bretagna.

Nonostante questa politica l'Imperial Chemical si è trovata l'anno scorso nella necessità di licenziare 5.700 persone. Per questo ritengo che sia assolutamente necessario un discorso di crescita dinamica, di forzatura nella crescita, perchè altrimenti ci si può trovare nella stessa situazione inglese, di fronte alla strategia dei licenziamenti, ai quali si può far fronte solo con un ritmo di crescita assai elevato.

Non possiamo avere i costi tedeschi e il fatturato inglese. Questo è il problema che abbiamo di fronte per lo sviluppo del settore.

B I S O G N O . Credo che sia interessante e opportuno un intervento sul problema della politica degli incentivi seguita nel Mezzogiorno, e in particolare nel settore chimico. In particolare vorrei alludere ai principali inconvenienti che sono stati provocati dal sistema degli incentivi finanziari.

L'entità delle agevolazioni creditizie e dei contributi ha indotto, in particolare nel settore chimico, alla creazione di imprese sottocapitalizzate, gravate di un ammortamento eccessivo per le proprie possibilità. Ammortamento che viene fronteggiato in molti casi con l'ulteriore ricorso all'indebitamento a lungo termine, cui si accede però solo se si realizzano nuove iniziative. In tal modo le agevolazioni finanziarie hanno agito da fattore surrettizio dell'espansione di talune imprese. Così facendo le agevolazioni hanno introdotto un elemento di distorsione nella normale dinamica della concorrenza ed hanno interferito in modo incisivo sull'anda-

mento dell'intero settore produttivo, determinando le note sovracapacità produttive, duplicazioni di iniziative, eccetera.

Altro effetto collaterale delle agevolazioni deriva dal fatto che la misura delle agevolazioni non è riferita alle difficoltà che in concreto bisogna superare per la realizzazione di una iniziativa, e cioè ai maggiori costi di investimento. Si può dare il caso di agevolazioni concesse in misura eccedente a quella necessaria per compensare i maggiori costi di investimento connessi con la ubicazione dell'area prescelta. In tali casi l'operatore riceve un premio aggiuntivo la cui concessione non è legata ad alcun criterio obiettivo.

Vediamo qual è stata l'evoluzione del sistema degli incentivi finanziari. Nella fase che va dal 1957 al 1965 (legge n. 717), gli incentivi erano concedibili solo ad iniziative di piccole dimensioni, ma poi furono progressivamente estesi ad iniziative di dimensioni sempre maggiori. La delibera del 12 giugno 1962 del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno stabilì che per singola iniziativa, ai fini della concessione degli incentivi, andava considerato ogni impianto che mediante un ciclo produttivo di base autonomo realizzasse un prodotto vendibile. Nacque così, sempre con particolare riferimento al settore chimico, il frazionamento degli impianti e in realtà la lottizzazione delle iniziative, ricorrendo alla quale è stato possibile ottenere per le iniziative di grandi dimensioni agevolazioni finanziarie non molto diverse da quelle di cui potevano usufruire le piccole e medie iniziative. L'entità delle agevolazioni dipende in effetti dalla disarticolazione degli impianti: tanto più si spinge il frazionamento tanto più si eleva l'entità effettiva delle agevolazioni che si ottengono.

Dopo il 1965 si è avuta una fase inizialmente caratterizzata dallo sforzo di evitare gli inconvenienti cui gli eccessi del frazionamento avevano dato luogo e si è introdotto il concetto di iniziativa unitaria, con il quale si è mirato ad eliminare l'espedito del frazionamento degli impianti. Inoltre i tassi di interesse sono stati fissati in misura variabile a seconda dell'entità degli investimenti.

10ª COMMISSIONE

14º RESOCONTO STEN. (28 novembre 1972)

Ma con il decreto ministeriale 23 marzo 1968 (adottato in relazione alle iniziative Alfa Sud ed Italsider) e con la delibera del CIPE dell'11 ottobre 1968 (adottata in relazione alle iniziative SIR e Rumianca) si dà l'avvio ad una serie di provvedimenti che alterano profondamente il quadro delineato, accordando alle iniziative superiori ai 12 miliardi di investimenti agevolazioni a volte addirittura maggiori di quelle accordabili alle piccole e medie iniziative.

La terza fase ha inizio nell'ottobre 1971 (legge n. 853). Le prime direttive del CIPE sembrano far ritenere che questa volta lo sforzo tendente a contenere le agevolazioni accordabili alle grandi iniziative dovrebbe aver successo, ma in realtà sono state poste le premesse perchè le modificazioni introdotte dalla nuova legge siano vanificate. La concessione dei contributi a fondo perduto è stata condizionata alla dimostrata disponibilità, da parte dell'imprenditore, di almeno il 30 per cento dei capitali occorrenti per la realizzazione dell'investimento. In tal modo l'inconveniente della sottocapitalizzazione delle imprese verrebbe eliminato. Il limite massimo dei finanziamenti agevolati è stato ridotto dal 70 al 50 per cento e l'ammontare complessivo delle agevolazioni (finanziamento e contributi) è stato fissato al 70 per cento.

L'articolo 6 del decreto ministeriale 6 maggio 1972, che reca le norme applicative per la concessione e graduazione degli incentivi, a proposito della disponibilità di capitali da parte dell'operatore, stabilisce che la delibera del finanziamento costituisce agli effetti della concessione del contributo la dimostrazione di detta disponibilità finanziaria. Quindi, o gli istituti di credito negheranno il finanziamento alle imprese che non dispongono di mezzi finanziari propri nella misura anzidetta, oppure concederanno i finanziamenti anche alle imprese che non sono in grado di coprire con mezzi propri il 30 per cento del fabbisogno finanziario. In tal caso queste imprese potranno automaticamente ottenere anche il contributo a fondo perduto e così il fenomeno della sottocapitalizzazione perdurerà con tutte le conseguenze connesse.

Non è difficile prevedere il comportamento del sistema creditizio. Le grandi imprese verranno avvantaggiate, per le piccole e medie imprese si farà rispettare il vincolo posto dalla legge.

Per quel che riguarda la misura delle incentivazioni, l'elusione dei limiti fissati dalla legge n. 853 è resa possibile dalla delibera del CIPE del 25 luglio del corrente anno. Con detta delibera si stabilisce che le agevolazioni previste dalla legge 30 luglio 1959, n. 623, possono addizionarsi, non solo per quel che riguarda le agevolazioni di tasso, ma anche per quanto concerne la misura e la durata dei finanziamenti, alle agevolazioni della legge n. 853. È vero che la legge n. 623 riguarda le piccole e medie industrie, ma nel Mezzogiorno, come nelle zone depresse del centro-nord, per determinare l'appartenenza alla categoria delle piccole e medie imprese non si ha riguardo al soggetto promotore di una iniziativa ma solo all'iniziativa stessa. Per cui un investimento che non superi i 6 miliardi può essere legittimamente ammesso alle agevolazioni, anche se l'impresa che lo realizza è compresa nella categoria di « grande industria ». Si potranno cioè ottenere finanziamenti e usufruire di un complesso di agevolazioni, fra finanziamenti e contributi, pari a non meno dell'85 per cento dell'investimento.

Anche per questo aspetto è facile prevedere il comportamento degli istituti di credito, che agevoleranno le grandi imprese e manterranno questi vincoli nei confronti delle piccole e medie imprese. Si ritornerà dunque, in maniera più o meno velata, al frazionamento, si ripristinerà la concessione di « premi aggiuntivi », si consentirà la realizzazione di investimenti senza impiego di capitali di rischio, si continuerà a promuovere l'espansione surrettizia di imprese sottocapitalizzate e dalla struttura finanziaria gravemente squilibrata, con i negativi riflessi che ne deriveranno sull'andamento di taluni settori produttivi, specialmente quelli ad intensità di capitali.

A questo punto si dovrebbe parlare delle ipotesi di miglioramento del sistema degli incentivi, soprattutto in relazione al settore chimico.

In primo luogo bisognerebbe che gli « aiuti all'investimento » venissero commisurati alla entità dei « maggiori costi di investimento » che, in misura variabile a seconda delle aree prescelte e dei settori produttivi in cui si opera, l'insediamento nel Mezzogiorno ancora comporta. Si tratta cioè di concepire una graduazione non meccanicistica delle agevolazioni ed una procedura per la loro concessione più articolata, per lo meno per le iniziative maggiori e per quelle appartenenti a settori strategici, quale per eccellenza la chimica.

In secondo luogo, tenuto conto del fatto che il complesso dei programmi realizzati, o di cui è prevista la realizzazione, ha già dotato il Mezzogiorno di una notevole attrezzatura di industria di base, la graduazione degli incentivi dovrebbe essere riarticolata in modo da incentivare produzioni e processi tecnologicamente più avanzati, quali quelli della chimica fine e secondaria. Coerentemente, per quel che concerne questi ultimi, sarebbe auspicabile che l'incentivazione avesse riguardo ai posti di lavoro. Non sarebbe difficile realizzare un meccanismo di erogazione dei contributi a fondo perduto in relazione ai nuovi posti di lavoro creati.

In terzo luogo, via via che saranno approvati dal CIPE i piani di promozione per alcuni settori industriali, la graduazione degli incentivi dovrebbe essere rivista per armonizzarla agli indirizzi contenuti nei piani.

Occorrerebbe poi riconsiderare l'intero complesso degli « aiuti alla gestione », sia in rapporto alla riforma fiscale sia in funzione delle norme comunitarie, che, come è noto, prevedono la graduale eliminazione di tali forme di agevolazioni.

Vale la pena di sottolineare che l'intervenuta approvazione del progetto di promozione dell'industria chimica di base ed i progetti che via via verranno predisposti per gli altri comparti del settore chimico, devono costituire la base sulla quale la concessione e la graduazione degli incentivi devono essere fondate, al fine di garantirne il coordinamento anche con gli obiettivi del piano chimico. Si consideri però che può trattarsi solo di coordinamento, perchè vi è una distinzione tra incentivi territoriali e incentivi

settoriali. Gli incentivi per il Mezzogiorno non possono essere utilizzati quali strumenti di attuazione dei piani settoriali a carattere nazionale. Non solo perchè tali incentivi si concedono unicamente per le iniziative che si insediano nel Mezzogiorno e quindi sarebbero strumento del tutto inadeguato per una manovra che deve investire l'intero territorio nazionale, ma anche perchè devono mantenere la loro fisionomia di agevolazioni a carattere territoriale rivolte a rendere possibile la realizzazione nel Mezzogiorno di iniziative che altrimenti verrebbero realizzate altrove. È necessario non perdere di vista che il riequilibrio economico tra Nord e Sud è obiettivo prioritario della politica economica italiana.

LOMBARDINI. Cercherò di essere brevissimo; e mi limiterò a due osservazioni, che peraltro ritengo essenziali.

La prima riguarda la distinzione tra incentivi per lo sviluppo del Sud e politica di sostegno dell'industria. Purtroppo si fa spesso confusione tra i due concetti. Anche in un recente convegno sulla chimica a Torino è stato affermato: in tutti i paesi si appoggia l'industria chimica, perchè adesso volete togliere gli incentivi nel Sud?

Ora, è vero che l'industria chimica ha dei sostegni in altri paesi (e non solo l'industria chimica), così come è vero che bisogna sviluppare il Sud. Ma i due problemi vanno distinti. Il sostegno all'industria chimica deve essere dato indipendentemente dal fatto che essa sia al Nord o al Sud e può essere dato in modo da incentivare l'imprenditorialità piuttosto che in modo da provocare distorsioni nel processo di sviluppo, nella struttura dell'industria chimica. Ad esempio, le commesse pubbliche, che potrebbero essere garantite da una attuazione delle riforme, il finanziamento della ricerca, la creazione di aree industriali attrezzate, il contributo sia nel momento della ricerca sia nel momento della impiantistica dello Stato alla soluzione dei problemi ecologici, sono altrettanti contributi all'industria chimica, che non hanno effetti distorcenti e che possono essere dati, anzi dovrebbero essere dati, al-

10^a COMMISSIONE

14° RESOCONTO STEN. (28 novembre 1972)

l'industria chimica in generale, sia essa nel Nord che nel Sud.

Per quanto riguarda poi lo sviluppo del Sud, anche qui va tenuto presente che le alternative sono due. Si può sempre far sviluppare il Sud con una politica autarchica o semiautarchica, o di tipo coloniale. Basta creare le premesse, basta, per usare un eufemismo, avere un governo abbastanza forte, che tenga bassi i salari, perchè iniziative straniere si localizzino nel Mezzogiorno e quindi si abbia un certo riequilibrio tra Nord e Sud. Basta una politica autarchica, che consenta di imporre, in certo senso, il trasferimento delle nuove unità dal Nord al Sud — se naturalmente il Governo sarà sufficientemente forte da ottenere il risultato cui ho accennato — per avere uno sviluppo del Sud. Ma, dopo quello che ho detto nei miei primi interventi, è chiaro che non è questa politica che io auspico. Perchè questa politica significa livellamento della miseria; essa non porta ad una elevazione del Mezzogiorno ai livelli già raggiunti nel Nord, ma porta ad un appiattimento della economia italiana che pregiudica anche le sue possibilità di sviluppo internazionale.

E allora, se questa alternativa va respinta, l'altra alternativa passa necessariamente attraverso il potenziamento di tutto il nostro sistema industriale e attraverso un aumento del saggio di sviluppo dell'industria. Ora, se il saggio di sviluppo dell'industria, anzichè essere del 7, sarà dell'8 per cento, con un aumento della produttività del 20 per cento, ci sarà uno spazio, nella misura dell'1 per cento, per la creazione di nuove unità produttive, e queste nuove unità produttive potranno facilmente essere dirottate verso il Sud. Sono convinto — e questa mia convinzione nasce anche da esperienze di ricerche nel Sud — che se si riuscisse a risolvere il problema delle aree metropolitane, del sistema di trasporti, della qualificazione della manodopera e delle attrezzature delle aree industriali nel Sud, con le condizioni di cui si diceva prima, la possibilità di trovare nuove iniziative nel Sud diventerebbe un gioco da ragazzi. Altrimenti noi possiamo continuare ad ingannare noi stessi e gli amici del Sud finanziando delle pseudo-iniziativa

industriali; e in realtà si tratta di sussidi, ma non di sussidi alla manodopera (che per lo meno meriterebbe, per ragioni sociali, di essere sussidiata), ma di sussidi a categorie, diciamo così, di media e piccola borghesia, più o meno collegata a operatori locali (lasciatemi usare questo termine molto generico): una piccola e media borghesia che personalmente non vedo per quale ragione lo Stato debba sussidiare.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Lombardini e do la parola ai colleghi che vogliono porre delle domande.

PIVA. Devo fare una premessa, e cioè che questa indagine conoscitiva mi sembra si possa considerare la più importante di tutte quelle che finora abbiamo fatto. È una indagine condotta con estrema apertura, affrontando i problemi per quello che sono ed esprimendo fino in fondo la propria opinione. E questo è molto importante. Perchè ci si possa formare una opinione completa, è necessario ascoltare giudizi non interessati, imparziali.

Bisogna vedere come la prospettiva di sviluppo di questo settore può essere collocata nel contesto economico generale del Paese. Quello che abbiamo ascoltato è molto interessante ed io rivolgo all'onorevole Presidente la preghiera di disporre che il resoconto stenografico di questa seduta sia messo quanto prima a disposizione di tutti i commissari, in particolare dei colleghi che non sono qui presenti questa sera, essendo impegnati nell'attività dell'Aula o di altre Commissioni.

Intanto desidero porre alcune domande.

Noi sappiamo che si è avuta una flessione nella produzione chimica, in Italia, e che, per quanto almeno riguarda il mercato europeo, c'è stato un andamento produttivo che è stato indicato come « fase di riflessione », che alcuni hanno voluto individuare soprattutto in uno sforzo che le industrie europee starebbero facendo per ridurre i costi di produzione. In questa situazione del mercato, che ha investito anche altri Paesi, come gli Stati Uniti e il Giappone, interessante sarebbe, secondo me, vedere

quali sono i prodotti che si sono venuti a trovare in fase di saturazione e quelli che invece non sono in tale fase. In questo modo noi potremmo conoscere i settori nei quali, data la saturazione, si incontrano difficoltà per una ulteriore espansione e quelli nei quali, invece, c'è ancora una possibilità di espansione. Questi elementi, ricavati da una valutazione di carattere mondiale, ci possono portare anche a vedere poi se la direttrice di marcia dell'industria chimica italiana sia giusta o non sia giusta.

Inoltre vorrei conoscere le prospettive di inserimento in nuovi mercati; e dicendo questo penso, oltre che all'Unione Sovietica, alla Cina, dove fra qualche settimana si recherà il nostro Ministro degli affari esteri, senatore Medici. È chiaro che la direttrice di marcia di una industria chimica quale noi vogliamo tratteggiare in Italia deve tener conto anche di queste nuove possibilità. I mercati della Cina, dell'Unione Sovietica, dei Paesi sottosviluppati che si vanno ora inserendo, che cosa significano per l'industria chimica italiana? È questo un altro problema che sottopongo alla loro riflessione.

Per quanto riguarda invece il problema della struttura delle imprese italiane, io ho sentito riproporre qui dal professor Lombardini un concetto che già ci aveva esposto il dottor Cefis. È stato detto, cioè, che è necessario attribuire all'industria chimica un ruolo multinazionale, in relazione allo sviluppo delle strutture imprenditoriali europee e mondiali; questa sarebbe una condizione per lo sviluppo non solo dell'industria chimica ma anche degli altri settori industriali. Però a questo riguardo ho sentito un'altra tesi, esposta con altrettanta cognizione di causa; quella illustrata dai rappresentanti dell'ENI, in base alla quale si propone praticamente di procedere con strutture che siano a potenzialità parallele, per evitare che in questo settore ci siano, per così dire, dei dominatori; e c'è un'altra tesi, che abbiamo sentito esporre con voce veramente accorata — a parte tutte le considerazioni che si possono fare — da parte dell'ingegnere Rovelli, il quale ha detto: « Salvateci da una struttura che non consenta

la pluralità. Sarebbe la fine della chimica italiana ».

A questo punto vorrei porre una domanda.

In tutta coscienza, tenuto conto non di un modello ideale, ma del modello possibile, tenuto conto del tipo di imprenditorialità e di potere politico con cui abbiamo a che fare, e alla luce delle considerazioni che ho ora esposto, ritenete che sulla tesi esposta poco fa vi possano essere degli elementi di riflessione?

Per quanto riguarda il problema dell'etilene, dico subito che ho sempre ritenuto che il piano chimico impegnasse il nostro Paese in uno sforzo finanziario di cui non vedo i rapporti con la realtà. Si tratta di uno sforzo finanziario per creare una struttura industriale sulla quale incombono gravi pericoli; per cui ritengo che si debba procedere ad una revisione del piano per obiettivi minori.

Noi non siamo contrari ad un certo impegno per l'etilene; lo voglio dire chiaramente anche perchè alla nostra parte politica si addebita il fatto di avere poco senso dello Stato, mentre noi guardiamo a questi problemi con tutta obiettività. Ci muoviamo in un mondo complesso e una dipendenza assoluta delle fonti di approvvigionamento potrebbe creare dei problemi. D'accordo quindi, su di un ridimensionamento del piano per l'etilene.

Il professor Prodi ha detto che la chimica secondaria deve nascere in poli che non siano strettamente dipendenti dalla struttura primaria. Noi abbiamo ascoltato anche il dottor Ursini della Liquichimica e la sua tesi era questa: ridimensionare gli obiettivi del piano, creare una serie di impianti che assicurino un determinato quantitativo di prodotto, integrati da processi produttivi a valle attraverso la diversificazione produttiva. In altre parole, delle aree produttive interconnesse. Attorno all'impianto, quindi, dovrebbero sorgere non solo l'etilenodotto ma anche strutture di diversificazione produttiva. Su questo punto vorrei che tornassimo un poco, per chiarirlo ulteriormente.

Per quanto riguarda la chimica fine, vorrei dire che, al di là delle tante cose che sono state dette, ho la impressione che oggi noi scontiamo il ritardo con cui abbiamo

capito cosa bisognava fare per lo sviluppo della piccola e della media impresa.

Noi avremmo potuto avere uno sviluppo della chimica fine se avessimo affrontato a suo tempo i problemi della piccola e della media impresa che andiamo a fronteggiare solo oggi; problemi di imprevedibilità, di finanziamento, di ricerca, di assistenza e di commercializzazione.

Sono d'accordo sull'intervento della Regione, ma mi chiedo se non sia necessaria anche una struttura nazionale che recepisca le esperienze e faccia da volano. Le cose sono davvero enormi, in questo campo. Basti pensare all'industria farmaceutica, a quella tessile e a quella delle calzature. Ci troviamo in una situazione veramente difficile e le cose continuano ad andare avanti così. Nella grande industria le cose vanno male, nella piccola industria la situazione è seria.

Ricordo che il collega Minnocci, nella precedente legislatura, in relazione a queste questioni diceva che occorreva uno strumento il quale intervenisse a fermare questo processo. Adesso che cosa c'è? Non abbiamo nulla, sostanzialmente, dal punto di vista della struttura. A parte il fatto che, per quanto riguarda la chimica, l'ingegner Girotti ha detto che, una volta stabilite le direttive, il grande dramma era la mancanza di uno strumento capace di rendere operative le idee.

L'ultima questione riguarda gli incentivi. Si è discusso molto e il dottor Cefis ha posto il problema in termini abbastanza seri e drammatici, dicendo che senza una politica di incentivazione l'industria chimica del Nord sarebbe destinata al fallimento. Ho sentito quanto è stato detto nel corso di questa riunione a proposito degli incentivi e debbo sottolineare che le mie idee collimano con quelle del professor Lombardini: sono anch'io per il tipo di incentivazione al quale egli ha accennato. È necessario, tuttavia, non trascurare la situazione di pesante disagio del Nord. Perché non vorrei che, nel momento in cui decidessimo di incentivare il Sud, fallisse il Nord!

MERLONI. Non ho avuto modo di seguire tutta la discussione, ma mi ha interes-

sato la parte della relazione del professor Prodi sui modelli di sviluppo: modello di sviluppo inglese, modello di sviluppo svedese e modello di sviluppo italiano. Mi è sembrata un'analisi abbastanza completa ed esatta, però io domando: che cosa propongono gli esperti — non parlo della industria chimica, ma in generale — per correggere la situazione, che effettivamente è anomala? Questo mi sembra il nocciolo di tante questioni che si vanno dibattendo, perché non è creando nuovi enti burocratici che risolviamo i problemi. Bisogna avere le idee chiare sulle grandi scelte; e su questo dovremmo essere tutti d'accordo.

Non mi sembra, in fin dei conti che la situazione della piccola e della media industria sia peggiore di quella della grande industria; credo anzi che oggi le maggiori difficoltà le abbiano proprio le grandi industrie, per la rigidità delle loro strutture, per i costi crescenti che sono costrette a sopportare senza possibilità di ridimensionarsi in funzione della domanda. La piccola industria, in un modo o nell'altro, si barcamena e riesce più facilmente ad adattarsi per la rapidità della decisione imprenditoriale e per la possibilità, anche, di ridimensionare gli organici o le produzioni in più breve tempo.

La crisi di fondo mi sembra che sia quella delle grandi industrie. Tante crisi sono anche mascherate; infatti, è errato dire che solo la Montedison è in crisi, perché l'Italsider l'anno scorso ha perduto cento miliardi di fatturato. E questa perdita, se la rapportiamo in percentuale, vediamo che non è inferiore a quella della Montedison. L'Italsider, però, non va in crisi, perché entra in funzione quello che ha citato il professor Prodi, ossia il sussidio dello Stato ben nascosto nel grande calderone dell'IRI, per cui tutto è regolare. La Montedison, invece, questo sussidio dello Stato non lo ha, non ha il fondo di dotazione ed allora le cose vanno male.

Potrei citare anche il caso dell'EGAM: vengono concessi 400 miliardi in un modo incredibile, col consenso di tutti i gruppi, per mantenere poi non so quanti dipendenti e programmi di sviluppo che portano a sicure perdite.

Questo è il punto principale e bisognerebbe denunciarlo chiaramente; o ci si mette d'accordo sulle grandi linee, oppure si va avanti alla giornata.

PRESIDENTE. Per programmare il settore chimico, in una economia come la nostra, che è inserita in un'economia integrata europea, vi può essere l'esigenza di connessioni dirette tra gli sviluppi della nostra industria chimica e quelli dell'industria europea. Il professor Spinelli, commissario della CEE, in un intervento che ha svolto alla Camera dei deputati, ha ipotizzato ad esempio, per i grandi investimenti, la comunicazione dei programmi alla Comunità economica europea, per eventuali suggerimenti da parte della Comunità stessa. Come giudicate questa prospettiva?

Una seconda domanda riguarda il piano chimico. Ho visto una tabella che ci ha sottoposto l'ingegner Capuani. In base al parere già espresso dal CIPE sulle domande presentate, sembrerebbe che vi sia una capacità imprenditoriale eccessiva rispetto alla domanda. Questo è un punto su cui la Commissione, alla fine dell'indagine, dovrà esprimere un parere preciso. Pertanto io domando: risulta agli esperti qui presenti che vi sia una incongruenza tra le previsioni dell'offerta e la domanda ipotizzata al 1975?

Terza domanda: ho già avuto modo di dichiarare che, a mio avviso, l'Italia ha bisogno di un sistema industriale caratterizzato da alti livelli di occupazione. Mi è stato risposto, da parte di autorevoli esponenti della chimica, che non si può pensare ad un rilancio della industria chimica in termini di maggiore occupazione, perchè riorganizzare l'industria chimica significa contenere l'occupazione. Chiedo pertanto: se sviluppiamo in modo armonico il settore, dando spazio alla chimica secondaria, non possiamo arrivare anche ad un settore chimico che generi nuova occupazione anzichè ridurla?

L'ultima domanda riguarda la piccola e media azienda. A me è parso che nell'intervento del professor Prodi fosse sufficientemente chiarito il concetto di poli di sviluppo: si tratta di aree integrate non solo per-

chè destinate alla localizzazione di industrie agevolate sul piano finanziario o fiscale, ma anche perchè dotate di servizi integrativi per la ricerca applicata, per le ricerche di mercato e per la commercializzazione dei prodotti; servizi di cui è carente la piccola impresa.

LOMBARDINI. Devo chiarire la mia posizione di fronte a quei problemi che hanno sollevato, forse, dei contrasti, ma che, di fronte ad una considerazione molto serena ed obiettiva, in una prospettiva di lungo periodo, sono molto meno rilevanti di quanto non siano apparsi. Ritengo che la tesi che ho sostenuto risponda non solo alle esigenze della Montedison ma anche a quelle dell'ENI; anzi dobbiamo ricordare che l'ENI è stata nell'economia italiana la prima grande impresa che abbia saputo realizzare una presenza multinazionale — non parlo di caratteristiche multinazionali, ma di presenza — e l'ha realizzata in un campo in cui, negli anni '40, nessuno avrebbe mai pensato possibile il conseguimento di un tale risultato. Quando affermo che dobbiamo tutelare le possibilità di presenza dell'industria italiana nei mercati mondiali, intendo rilevare sia le prospettive che si offrono alla Montecatini-Edison, sia le prospettive che si offrono all'ENI, sia le prospettive che si offrono alle piccole e medie imprese; quindi, non mi sembra che la mia posizione sia discriminatoria: è una posizione che prende atto di una situazione che prima di essere illustrata, qui, dal dottor Cefis, prima che io ne parlassi nei primi interventi e prima anche che ne parlassero gli « imperatori della carta », è stata ampiamente documentata da tutta la letteratura sull'industria chimica. Basta sfogliare il *Financial Times* per vedere come si prospetta il problema dell'industria chimica nei rapporti mondiali. Ricordo che il *Financial Times*, qualche mese fa, ha trattato della situazione dell'industria chimica e, per la parte italiana, ha fatto riferimento alla Montecatini-Edison con parole che, leggendo tra le righe, suonavano press'a poco così: non vi è, intorno a questo tavolo delle trattative per la ristrutturazione dell'industria chimica mondiale, per fortuna, la Montecatini-

Edison, che, nonostante la ripresa e i programmi, non è in condizione, eccetera, eccetera. Ora, voglio sperare che questo modo di esprimersi manifesti più un desiderio che una previsione per una realtà futura; certo è un'affermazione che deve indurci a riflettere. Nell'ultimo numero del *Financial Times*, poi, non si parla addirittura più della Montecatini-Edison; si parla di una ripresa dei prezzi che si va realizzando tra altre imprese straniere che stanno tornando ad un livello di produttività, dopo un periodo molto difficile. Quindi, ripeto, non credo che la mia posizione sia discriminatoria nei confronti dell'ENI; anzi è una posizione che vuole rafforzare tutta la nostra struttura chimica a livello mondiale. Naturalmente per fare questo occorre una specializzazione, occorre fare dei programmi di coordinamento, occorre evitare sprechi e sovrapproduzione e anche pensare ad un'eventuale attività in comune; occorre un sistema articolato che tenga conto dei vantaggi che può avere una struttura come quella dell'ENI e dei vantaggi che può avere un'altra struttura, come quella della Montecatini-Edison. Ma non vorrei che il mio discorso sembrasse non tener conto degli interessi dell'ENI, a cui soprattutto va il merito di essere stato il primo ad aprire una strada in un particolare settore: io, anzi, mi auguro che una nuova strada possa essere aperta anche in altri settori.

Per quanto riguarda i nuovi mercati, sono d'accordo con il senatore Piva sulla assoluta necessità di ponderare, con maggiore attenzione e per una maggiore complementarietà, le occasioni e le possibilità che le nostre imprese possono avere nei mercati del Medio Oriente e nei mercati dei paesi in via di sviluppo. In questi mercati noi potremmo validamente consolidare le nostre posizioni, nell'interesse degli stessi paesi in cui opereremmo, offrendo loro non solo la possibilità di inquinare l'aria di gas con le automobili e di intasare le strade con il traffico, ma anche quella di costruire, con nuovi manufatti, abitazioni decenti, cosa di cui hanno veramente bisogno.

Lascio al professor Prodi l'incarico di rispondere alle domande più tecniche e, ve-

nendo a parlare delle imprese, condivido la constatazione del senatore Piva. Io distinguerei tre gruppi di piccole imprese. Un primo gruppo che va bene per capacità imprenditoriale, per gestione oculata, per tecnologie indovinate e perchè ha evitato crescite a strappo: ricordiamoci però che l'individuo deve cominciare a curarsi quando è sano proprio per continuare a stare bene e, quindi, anche queste piccole imprese meritano una certa attenzione per garantire, ad esempio, una continua prospettiva di sviluppo tecnologico, per garantire certe possibilità di affermazione nei mercati mondiali, pur mantenendo le caratteristiche di singole imprenditorialità. Vi è, poi, un secondo tipo di piccole imprese, che vanno bene per ragioni patologiche; è ora di dire queste cose, perchè bisogna avere il coraggio di affrontare certi temi. Tali imprese impiegano la manodopera di cassa integrazione ed è quindi la collettività che paga i due terzi del costo del lavoro; è chiaro che sono imprese che non dovrebbero andare bene e che, anzi, non avrebbero neanche dovuto sorgere perchè rappresentano uno spreco di risorse e una illusione, tanto più grave in quanto coinvolge della povera gente che cerca lavoro e non deve essere illusa.

Per le piccole imprese che vanno male si tratta di esaminare quali condizioni si debbano creare per migliorarne la situazione. È da dire che, quando la piccola impresa va male, il motivo spesso è da ricercare in ragioni tecniche, di mercato, per cui ritengo che non si aiuti l'occupazione e l'economia con continue bombole di ossigeno per mantenere in vita queste imprese.

Ricordo che ad agosto ho assistito ad una tavola rotonda tra economisti dell'Est e dell'Ovest. In quella occasione è stato rilevato che il problema più grave è quello della eliminazione degli impianti inefficienti. Un rappresentante di un paese dell'Est affermo che purtroppo il suo Paese sarebbe stato in grado di rifornire tutti i musei della scienza d'Europa. In ogni paese, comunque, si sta affrontando il problema di chiudere gli impianti inefficienti e sviluppare quelli efficienti. La programmazione dovrebbe appunto tendere ad impiegare la manodopera, che si

10ª COMMISSIONE

14º RESOCONTO STEN. (28 novembre 1972)

trova in condizioni di scarsa produttività, in attività produttive.

Da una indagine effettuata a Trento sembrò risultare una certa contraddizione: i sindacati affermavano che vi erano 15 mila persone da occupare, mentre gli imprenditori si lamentavano di non trovare manodopera. Effettivamente la manodopera esisteva, ma era per il 90 per cento senza la qualificazione minima che l'industria richiedeva per poterla impiegare. Ciò dimostra la grande importanza della riqualificazione della manodopera. Compito proprio della programmazione dovrebbe essere appunto stimolare la riqualificazione della manodopera.

In Svezia, il 2 per cento della manodopera impiegata è continuamente sotto corso di riqualificazione. Se noi vogliamo creare potenzialità produttive nel nostro Paese per risolvere i problemi delle riforme, per creare spazio all'aumento dei salari, per risolvere i problemi del Sud, se vogliamo uno Stato produttivo e non assistenziale, dobbiamo rendere possibile questa ristrutturazione, impegnando l'imprenditorialità pubblica e la programmazione, riqualificando la manodopera. Allora potremo avere la possibilità di uno sviluppo del Sud.

Dobbiamo inoltre tenere presente che il 50 per cento della produzione dell'industria chimica viene da piccole e medie imprese, per cui occorre potenziare questo settore senza attendere l'intervento della GEPI. Occorre potenziare le aziende sane perchè possano crescere, creare la possibilità per quelle indebolite di risanarsi attraverso la riqualificazione della manodopera. Se agiremo in questa direzione, allora diventerà facile una soluzione dei problemi a livello europeo, che ci potrà condurre a quei risultati che tutti auspichiamo nel campo dell'economia mondiale. Se siamo deboli, l'Europa diventerà una terra di esodo della manodopera e un'area per la localizzazione di impianti industriali da parte di complessi stranieri. È questa una alternativa che dobbiamo cercare di evitare.

P R O D I . Cercherò di proseguire nella linea indicata dal senatore Piva. Circa la flessione della produzione, penso che si sia

non lontani da una ripresa. La ripresa della produzione potrà essere anche italiana, se si sarà capaci di approfittare del momento favorevole. Ma si pone immediatamente il problema della ristrutturazione degli impianti; problema che in alcuni settori è particolarmente drammatico, come in quello delle fibre tessili.

Ritorna a questo punto il discorso sulle imprese. Nel campo internazionale abbiamo o la grandissima impresa oppure la medio-grande, ma specializzata, che porta all'oligopolio qualificato.

Io credo che abbiamo bisogno di entrambe, nel nostro Paese, come in tutti i paesi; anzi, nello stesso paese in cui c'è la maggiore concentrazione concepibile, cioè la Gran Bretagna, abbiamo l'Imperial Chemical, ma anche la Cobalt, la B.B. Chemical, cioè tutta una serie di altre grosse imprese che nel commercio estero sono importantissime. Non parliamo poi della Germania, dove tutte queste imprese di medio calibro hanno un ruolo molto rilevante. Certo, mi ha impressionato il fatto che molte di queste medie imprese germaniche siano entrate nell'orbita dei colossi (Bayerstof, Dr. Beck, e tutta una serie di imprese di questo genere); però, ripeto, lo spazio per medie e grandi imprese specializzate, come *leadership* internazionale, c'è ancora. Poi c'è il campo delle produzioni specializzate, in cui abbiamo dimensioni aziendali molto più piccole. Qual è allora la soluzione per l'Italia? Sotto questo aspetto c'è una specie di pluralismo di posizioni: è chiaro che in alcuni campi la Montedison è l'unica che ha una certa esperienza, mentre in altri campi non può operare da sola ed allora si apre il discorso dei *joint-ventures* con l'ENI, con la SIR, e così via. Le soluzioni devono essere viste nel singolo sottosettore e non nel quadro della preminenza della Montedison. L'interpretazione dei ruoli è molto importante. È chiaro che dal punto di vista del discorso generale ha ragione l'ingegner Rovelli, quando sostiene il pluralismo aziendale. Non c'è dubbio che la diversità dei ruoli va interpretata con le risorse che abbiamo e in alcuni settori queste risorse si chiamano Montedison, in altri Montedison-Pirelli, in altri ancora ENI e SIR. Non credo

che si possa fare un discorso astratto a questo proposito: insisto sul fatto che c'è bisogno di una capacità di contrattazione di fronte ai colossi stranieri, perchè altrimenti siamo proprio esclusi dal discorso dello sviluppo dell'industria chimica.

C'è stata poi, sia da parte del senatore Piva che da parte del presidente Ripamonti, una domanda sugli aspetti quantitativi del piano chimico. Non è facile dare una risposta a questa domanda: però sappiamo che il piano chimico è stato fatto su dati che esprimevano un maggiore ottimismo per il 1975. Può darsi che l'obiettivo venga ugualmente realizzato, ma certamente slittandolo nel tempo. Per esempio, i francesi, che avevano un piano simile, hanno slittato nel tempo i due o tre maggiori loro investimenti: così hanno creato spazio e diminuito la capacità produttiva. Credo che anche noi abbiamo simili problemi. La mia opinione personale è che ci sia un sopradimensionamento del piano chimico, che potrebbe essere corretto, nell'ipotesi dell'ingegner Capuani, con lo scioglimento temporale, arrivando alla capacità produttiva prevista con un anno o due di ritardo.

Esiste la necessità di integrare strettamente, anche parzialmente, la chimica secondaria con la primaria? No, non esiste. Nella chimica secondaria, nella parachimica, le economie di scala sono meno importanti che nella primaria e i costi di trasporto molto meno importanti: sono importantissime invece le altre economie che abbiamo visto prima, riguardanti le infrastrutture umane, le scuole, la conservazione della natura, l'ecologia, eccetera.

Per quanto riguarda il problema delle piccole imprese nella chimica fine, devo dire che mentre negli altri settori esse, pur con alcuni difetti, sono state presenti, nella chimica fine invece ne abbiamo avuto una totale mancanza. Abbiamo in Italia un aspetto che viene trascurato (forse perchè in ordine ad esso i politici possono fare abbastanza poco): quello dell'organizzazione settoriale dell'impresa. Cioè, in molti casi, ai servizi di ricerca, alla definizione delle strategie, all'assistenza tecnica, provvede in buona parte l'organizzazio-

ne settoriale dell'impresa, che in Italia è stata ridotta, per tutta una serie di problemi, ad un fatto prevalentemente sindacale. Questo è un discorso che, fra l'altro, è maturato abbastanza clamorosamente nell'opinione pubblica per l'intervento di Agnelli della scorsa settimana. Sono gli imprenditori che devono avere una capacità di auto-organizzazione. Questo non c'entra con tutti gli altri fatti che abbiamo visto prima e per i quali occorre la mano pubblica.

Poi c'è il problema della qualificazione della mano d'opera, al quale ha già accennato il professor Lombardini. Questo è veramente uno dei settori in cui si è fatto meno: il riciclaggio continuo della mano d'opera è invece uno dei compiti fondamentali di uno Stato che si voglia classificare industriale e moderno.

L'ultima questione sollevata dal senatore Piva è quella degli incentivi al Nord. Non si può dire che tutto il Nord presenti nel settore dell'industria chimica dei problemi: è vero, però, che vi sono dei grossi problemi di mano d'opera in alcune zone, che si concentrano soprattutto intorno ai punti di produzione delle fibre sintetiche artificiali. Ritenengo che negli altri casi grossi problemi di mano d'opera non ne dovremmo avere, mentre è proprio in ordine ai punti indicati che facevo presente la necessità di creare zone di sviluppo alternativo, in modo che ci sia mobilità e non concentrazione delle risorse.

Il senatore Merloni ha fatto una domanda che si divide in due parti. Per quanto riguarda la prima parte, sono perfettamente d'accordo che la piccola e la media impresa dal punto di vista del rendimento, a quanto appare dai bilanci, vanno meglio della grande; però il disagio della piccola e della media impresa deriva dal fatto che, mentre la grande si sente coperta dalle strutture pubbliche, per la piccola impresa questo discorso della copertura delle strutture pubbliche non si può fare. Il piccolo imprenditore sta bene finchè sta bene, ma ha poi la sensazione di essere completamente scoperto nei momenti di rischio. Questo porta all'altro grande problema sollevato dal senatore Merloni.

Noi abbiamo, fra le grandi imprese, la particolare situazione della pubblica impresa, che si ingrandisce in modo enorme senza una linea costante di espansione; si ingrandisce per turare delle falle o per inserirsi in quel meccanismo che abbiamo visto prima. Cioè si assorbe l'impresa con il *deficit* per ottenere i fondi di dotazione. Questo processo è senza dubbio distorto e costituisce un forte elemento di preoccupazione.

Stiamo creando un doppio sistema industriale, con canali separati; un sistema privilegiato, con tutta una sua struttura creditizia, ed un sistema non privilegiato. Ora finchè il sistema della impresa pubblica obbediva a certi criteri precisi ed aveva determinate limitazioni, l'altro sistema industriale non ne risentiva. Con il suo ingrandirsi, invece, i due canali si sono fusi e si verifica che il canale privilegiato scacca l'altro e rende impossibile il finanziamento dei canali normali, essendoci tutta una struttura di canali privilegiati.

In questo modo stiamo deviando profondamente il nostro sistema industriale e creiamo dei problemi che non saremo in grado di risolvere. Questo è il discorso generale che dobbiamo tenere presente nella nostra analisi: si tratta di un elemento di preoccupazione, senza risolvere il quale è inutile prendere provvedimenti particolari, perchè questi si inseriscono in una situazione nella quale non possono avere efficacia per un vero e proprio rilancio del sistema industriale.

B I S O G N O . Ritengo di aver risposto abbastanza esaurientemente alle domande poste, per cui non ho altro da aggiungere.

C A P U A N I . Per concludere, vorrei richiamare un attimo l'attenzione sulla circostanza che, se si accettano per buone le previsioni del 1965, e se venissero accettate tutte le domande in corso, si avrebbe un notevole aumento di capacità. Se poi teniamo conto che già evvertiamo come le previsioni del 1965 siano state ottimistiche ci rendiamo conto come questo divario sia ancora maggiore, e come sia necessario uno slittamento delle utilizzazioni in modo da riportare le cose in una posizione di equilibrio.

Il problema è di stabilire quale sia l'equilibrio.

A questo proposito richiamo ancora l'attenzione sulla memoria; in particolare, sul punto 12 a pagina 10, dove ribadisco la necessità di acquisire una informazione la più critica ed ampia possibile prima di formulare giudizi su un settore come quello chimico. Occorrono cioè più informazioni per poter fare una seria indagine di mercato.

Per quanto riguarda i rapporti con i paesi sottosviluppati, ritengo che questi rapporti possano aversi, ma si tratterà sempre di rapporti episodici e comunque labili. Mentre con alcuni paesi è possibile stabilire dei canali duraturi, con altri paesi si può lo stesso ipotizzare tali rapporti, ma questi saranno influenzati fortemente dalla situazione politica. Questo vale sia per i paesi socialisti come per i regimi militari in genere.

L'ultimo rilievo riguarda la programmazione. Se c'è un aspetto positivo in tutti questi rapporti che esistono tra il potere pubblico e le aziende, piccole e medie, è proprio quello, a mio avviso, di poter obbligare queste imprese a fare delle previsioni.

Non dico che tutti debbano fare un *budget* vero e proprio, anche l'impresa artigiana con cinque dipendenti; anche questa, però, può fare un bilancio di previsione con un minimo di indicazioni. Questo è l'essenziale. Non si può fare programmazione a livello nazionale se essa non esiste in basso, a livello aziendale e settoriale.

Non esiste un *gap* tecnologico con gli Stati Uniti, esiste un *gap* di metodi di gestione aziendale rispetto all'America. Negli Stati Uniti questi metodi sono applicati anche in basso e questo crea delle possibilità che noi non abbiamo.

Solo così la programmazione ha un senso: come indicazione, cioè, di modelli di sviluppo, come previsione cogente di produzioni essenziali (frumento, etilene; e aggiungerei anche l'automobile perchè è assurdo lasciarla ora al libero mercato) e come coadiuvante delle programmazioni aziendali, che rappresentano la libera iniziativa degli imprenditori nella ampiezza di prospettive che è lasciata nella nostra economia; sempre ricordando

10^a COMMISSIONE

14° RESOCONTO STEN. (28 novembre 1972)

che, con i legami che abbiamo con il MEC, a mio giudizio, la nostra sovranità nazionale in campo economico non esiste.

PRESIDENTE. Convengo anch'io con il senatore Piva sul fatto che questa è stata una delle più interessanti udienze nel corso della nostra indagine.

Ringrazio quindi gli esperti gentilmente intervenuti per la loro utilissima collabora-

zione, alla quale forse ricorreremo nuovamente nella fase finale dell'indagine stessa.

Il seguito dell'indagine è quindi rinviato alla seduta di domani.

La seduta termina alle ore 20,50.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici

DOTT. FRANCO BATTOCCHIO